TEATRO

MODERNO

APPLAUDITO

VENEZIA

PEL G. GATTEI TIP. EDIT.

183[illegible]

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE COMMEDIE DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XLVIII

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1838

GALEOTTO MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

TRAGEDIA

DI VINCENZO MONTI

PERSONAGGI

GALEOTTO MANFREDI.

MATILDE BENTIVOGLIO.

ELISA.

UBALDO degli Accarisi.

ZAMBRINO.

ODOARDO.

RIGO.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Faenza.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, UBALDO.

Zam. Ubaldo, udisti?
Uba. Udii, Zambrino.
Zam. Intendi
Quell' acerbo parlar?
Uba. L' intendo assai.
Zam. Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Traviato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.
Uba. E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto.
Questo ancora v' aggiungi.
Zam. A torto oltraggi
L' onor mio, la mia fe. Come potrei
Dir cosa che non penso?
Uba. Altro è nel core,
Altro sul labbro d' un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.
Zam. Quando parli così, dunque son io,
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t' estimava e più discreto amico;
Io m' ingannai, mi credo.
Uba. E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi

Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d'affetti a chi lo inganna;
A chi degli altri la caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l'arte
D'accarezzar ch' s' odia, ed in segreto
Tradir per zelo, ed infamar per vezzo.

Zam. Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fe, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch' io m' accorgo,
Che fu sedotta l'iraconda donna;
Ma scusa: A moglie innamorata, il vedi,
E timore ed amor van sempre insieme.
D'altra parte, non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il coniugale affetto.

Uba. E dove fonda
Le sue paure?

Zam. Sul cercarla ei poco;
Lasciarla presto, ed evitarla spesso,
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi che la infelice,
Nell' abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l' abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e batte i piedi, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,

E rabbiosa il calpesta; infinchè poi
Stanca, spossata dal furor s'asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

Uba. Zambrin, m'ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo Matilde, (e chi l'ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra,
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch'esso a te si fida, e t'ama,
E tu tradisci entrambi.

Zam. Io li tradisco?
Io?

Uba. Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s'abbia il suo Seiano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son, che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

Zam. Io del mio prence
Traditor farmi? e per qual fin tradirlo?

Uba. Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E, cercandolo ancor, vano saria,
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cuor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai:
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch'io t'osservo, e non t'amo.

Zam. E così vuoi

Dirmi che m' odii; non è ver?
Uba. Non t' odio,
Ma ti disprezzo.
Zam. Il tuo disprezzo un giorno
Potrà farsi timor.
Uba. Sì, quando Ubaldo
Diventerà Zambrino.
Zam. E che prentendi
Perciò dedurne? In questo petto alberga
Un' anima d' onor... Ma disdegnarmi
Non so nè posso; e obbliar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur tuo malgrado ti sarò.
Uba. Zambrino,
Vuoi che amico ti creda? Ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi più mai; deponi
Queste sembianze mansuete e pie;
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso,
Senti l' offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d' onor, fa ch' io la vegga
Brillar su quella spada.
Zam. (*osservando*) Ecco Manfredi.

SCENA II.

MANFREDI, ODOARDO *e* DETTI.

Man. Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno

Di riscuoter tributi... All' uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

Zam. In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

Man. A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza, e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l'alma e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vuo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente,
L'abborrito tributo. Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.

Zam. Ubaldo prima il suo pensier produca.

Uba. Il mio pensiero manifesto il feci,
Quando al fatal tributo io qui m' opposi
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai: vuote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Su la sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando,
Dal veneto leon l'aita implora.
Di fuor molt' odio de' nemici; e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s' opprime, che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessuno io tacqui

Di questi oggetti; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino: il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

Zam. Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.

Uba. E si vedranno
Del principe gli editti ognor parlarci
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

Zam. E chi nol sa? Deserte
Sono le rocche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D'armi e d'oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

Uba. Nel petto,
Nell'amor de' vassalli. Abbiti questo,
Signor, nè d'altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milion di franchi
Non t'assicura. Non ha forza il braccio,
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

Zam. Nell'amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell'amor di sue genti? Oh, tu conosci
Il popol veramente.

Uba. Un gregge infame

Conosco ancora: della corte i lupi,
Che per empirsi l'affamato ventre
Suggono il latte d' innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V' empian le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l' onesto cittadino,
L' utile artista, che previen l'aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all' albergo sospirando, e vegga
D' intorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell' alma: e all' amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

Man. Vieni, amico, al mio seno; questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così. Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,
Odoardo, e provvedi.

Odo. Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D' argento e d' oro egli era un cor perduto.
(*parte*)

Zam. **Bada, signor, che in avvenir funesta**
La tua clemenza non ti sia. Profonda

Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.
Man. Il so, conosco,
E la detesto ancor questa superba
Politica di sangue e di rovina.
Non più; parti, Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.
Zam. (*ad Ubaldo*) (Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta: il tempo è questo
D'opprimere Zambrin.) (*parte*)
Uba. (Volpe di corte,
Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.)

SCENA III.

MANFREDI, UBALDO.

Man. Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver due spirti assai provati e fidi;
Ma d'indole diversa, ed inimici.
Uba. Non è mia colpa.
Man. Neppur mia, lo spero.
Uba. Sarà dunque del fato.
Man. Orsù, t'intendo;
Mutiam soggetto, e ragioniam di cosa
Che più mi tocchi. Parlami d'Elisa,
Oh dio! d'Elisa? Proferirne il nome
Non so senza tremar.
Uba. Meglio diresti,
Senza arrossir.
Man. Sì, n'arrossisco: e solo

Che nominar l' ascolti, entro le vene
Par che rivo di foco mi trascorra,
E m' ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano, che a te solo è noto.

Uba. A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d' un' amante
Chi può l' occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follia.

Man. Io nol posso.

Uba. Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

Man. Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l' alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D' una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.

Uba. Io mi smarrisco.

Man. Amico,
Già non escuso la mia cólpa. In tutto
Ne comprendo l' orror; ma tu mi dona
Quella pietà, che a me medesmo io nego.

Uba: Sì, ti compiango.

Man. E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto, che pria sol d' innocenza
Avea sembiante, e mi facea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice;

Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D' atti, e di modi sì modesta.... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa,
Abborrita l' avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m' avvampò. Tentai più volte
Smorzar le fiamme; ma bramai che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, che troppo m' era
Caro il periglio, e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

Uba. Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d' una beltà malvagia;
Chè in cor bennato, amor malnato è breve;
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follìa ti disonora.

Man. Il veggo.

Uba. Il tuo rimorso la condanna.

Man. Il sento.

Uba. E che ne speri?

Man. Non lo so.

Uba. Nol sai?
Ascolta dunque: io tel dirò. La benda
Io squarcerò, che sì t' offusca i lumi:
Amar non è che desiar. Ma guarda
Fra il tuo desire e il desiato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone,
E per varcarlo, calpestar t' è d' uopo
Fama ed onor: degli uomini, e del cielo
Le leggi violar: spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell' ombra, e trabalzar nel sonno.

Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tromba: un' innocente
Tu seducesti, e abbandonasti ingrato
Una tenera moglie, che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? In che t' offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desio, che tuo non fosse.
Incostante t'amò: che non avria
Fatto fedele? ed ella ancor t' adora,
E ti perdona. Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio, palpitar la senti
Contro il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di moglie, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l' alma, che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco,
Già sei commosso, a consolarla andiamo.
Via t' arrendi, signor. (*s' incammina*)

Man. Ferma; venirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S' eviti
Questo incontro fatal; d' Elisa in faccia
Mi tradisco, se resto. (*partono*)

SCENA IV.

MATILDE, ELISA.

Mat. Egli mi fugge.
Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppure un guardo mi donò l'ingrato.
Tu lo vedesti, Elisa.

Eli. (Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor.) Signora, ei forse ingombra
Ha di cure la mente, e tu ben sai,
Che di chi regna tenebrose e mute
Son le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quiete
Dell'afflitta provincia, i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da molesti nemici: e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

Mat. Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconie. Gran pezza
È ch'io l'osservo; e se d'amor ben noti
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s'inganna la moglie.

Eli. Eppur sovente
Tu l'udisti giurar...

Mat. Qual fede adesso
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch'ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi e che saria fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cuor dell'incostante. Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici; al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m'importuna.

Eli. Deh, calmati, e te stessa e il tuo decoro
Non obbliar così.

Mat. No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg' io
Più nudrir questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un' altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s'affatica di parer più bella.
Più bella?.. Ahi lassa! E se d'un van sospetto
Io m' affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?.. Ah, torna Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga, ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e, se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.
Eli. Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t' inganni.
Mat Innocente Manfredi, e m' abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce;
Chi non lo vede? L' infedel m' abborre;
Certa ne sono, e del suo cor m' ha priva,
Nè mi resta che il pianto.
Eli. (Io non resisto.
Cielo! consiglio.) (*piange*)
Mat. E tu pur piangi, Elisa?
Ah, lascia che ti stringa: il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell' alma la pietà... Ma dimmi:
Del mio consorte la bontà, l' affetto
Ti distingue talvolta, e lieta io sono
Che s' onori così la tua virtude.

Seco parlando travedesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Di me talvolta? e tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato e le mie pene?

Eli. (Deh, qual dimanda!) Io mal ricordo adesso
Le sue parole. Indifferente e lieve
Era lo scopo, e l'obbliai. Ma credi...
T'assicura... di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè gl'intesi un detto,
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

Mat. Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell'accorto,
Che la tua fedeltà nulla m'avria
Di lui taciuto. Ma sia pur sepoltō
Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Fuggirà di Zambrino.

Eli. E di Zambrino
Vorrai fidarti?

Mat. Non temer. D'Ubaldo
Ei va spiando i passi, e di Manfredi
Furtivamente, e la rival palese
Presto sarà. Ma guai per la superba!

Eli. (Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?

Mat. Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor, quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.

Eli. (Io son perduta.
Non v' è più speme.)
Mat. Non turbarti, amica;
Non paventar: sarò crudel, ma giusta;
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa,
Andiam, corriamo a consultar Zambrino.
Eli. (Scampo non ho, se non mi salva il cielo.)
(*partono*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO.

M' insulta Ubaldo, scacciami Manfredi;
Debole questi, e quel superbo. Un copre
Col vel di franca probità l' orgoglio;
L' altro col manto di regal clemenza
La regal codardia. Voler tributi,
E temerne i lamenti: emanar leggi,
E poi pentirsi. Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh s' io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro, ed io,
Io chi mi sono? nol vuo' dir, nol voglio
Neppure all' aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L' utili colpe e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciarsi danno?
Io non amo il delitto, amo l' effetto,
Amo me stesso; ed il comando è questo
Principal di natura. Or non potria
Zambrino esser Manfredi? ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizione
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:

Quando fia l'ora chiamerem dell'alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand'arme
M'è questa donna; arme che può valermi
Di mille spade, e so ben io... ma Elisa
Vien con Ubaldo, ed importante parmi
Lor conferenza ... Un gran sospetto... Io forse
Non m'ingannai... Vediamo. (*parte*)

SCENA II.

UBALDO, ELISA.

Uba. Altro non avvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal, troppo rovescia
La sua ragion, nè sollevarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te: ma datti pace; io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,
Non t'avvilir: coraggio.

Eli. E questo è il fine
Dell'incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

Uba. Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

Eli. Sì, sì, voglio partir; mel comandasse

Manfredi stesso di restar... ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.

Uba. E non lo debbe; e, come onesta e saggia,
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni, e n'arrossisci.

Eli. Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna.
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a benefizi. Ah rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì che a' piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore,
Momento infausto! e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne' benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi.
Che far dovea per non amar Manfredi?

Uba. Ricordarti che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar giù cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana:
Tutto far per strappartelo dal seno,
E in cimento non por la tua virtude.
Il tuo dover quest'era.

Eli. E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.

Amavamo ambidue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe' tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e sparsa
L'innocente famiglia; e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre, e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscia su gli occhi il cor commòsso. E quando
Riferendo venia come due lune
Paventosa di tutti occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avria condotta finalmente a morte,
Se la pietade d'un pastor non era;
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava nel mezzo, e rosso i lumi
Con un sospiro mi tornava al fianco.

Uba. (Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende, e il mio rigor seduce.)
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t'odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t'ispirò?

Eli. Le mie sventure.
Sono eloquenti agl'infelici, e tutto

Dalle pene s'impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

Uba. (Scuso Manfredi,
Se cotanto l'adora.)

Eli. Il cuor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch'esso,
Amato Elisa non avria, nè questa
Manfredi, no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri furo.
Ei narrarmi solea come del padre
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto
L'odio fraterno, che giammai perdona,
A morte l'inseguia; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avria? chi non sentirsi
Penetrato e commosso?

Uba. Oh, sì, tel credo,
Tel credo, Elisa. Ma perchè risvegli
Dolorosa memoria? Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza;
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

Eli. Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier, se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui; mi fora un'impossibil cosa.
Vedrò degl'infelici, e sovverrommi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida

Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. Deh, scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente e gentil, schivo di lodi,
Amico sol di verità. Cortese,
Senza bassezza; maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per scelta,
Non per capriccio; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? Ed io son rea?

Uba. Deh, taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

Eli. E tu, non dirgli
Quel ch'io t'ho detto, per pietà.

SCENA III.

MANFREDI, ZAMBRINO *e* DETTI.

Man. (*ad Ubaldo*) Parlasti?
Uba. Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai, ma già disposta. (*parte*)
Man. Elisa...
Zam. (*traversa il fianco della sala, li guarda, e parte*)
Man. L'ultima volta che ti veggo è questa.
L'ultima volta, e desiato avrei
Fosse la prima, chè tremante adesso

Questo cor non daria qualche sospiro,
Qualche palpito reo, che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell'amor lo estingua.
Separiamci. Il tuo volto e l'onor mio
Son due nemici, che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l'onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah no! Se muor mia fama,
La tua pur muore; e che rimànti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siam innocenti. Or ben... tu taci?
Tu non rispondi?

Eli. Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.

Man. E perchè volgi
Altrove i lumi? è ripugnanza? è sdegno?
È dispetto?

Eli. Nol so: ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.

Man. Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù si ascolti.

Eli. Sì, l'ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimase; e vuo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i sospiri, e dividiamci: ognuno
De' nostri sguardi è una virtù tradita;

Ogn'istante un delitto! Oh, mai, no, mai
Non t'avessi veduto! ah madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, Manfredi,
Perchè pietade de' miei mali avesti?
Perchè, Manfredi? Crudeltà fu meco
L'esser pietoso; crudeltà colmarmi
Di benefizi ed asciugarmi il ciglio.
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

Man. Ah frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme sì tremenda; o se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina: ma vacillo,
E mi trema lo spirto, e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.

Eli. Ebben: perdona
Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

Man. E dove i passi
Drizzar pensasti?

Eli. A Roma. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' benefizi tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Passerò daccanto

A quell' onde famose, a quell' altere
Moli superbe, di cui tanto è il grido;
Vi passerò daccanto, e neppur fia
Che mi sovvenga di gettarvi un guardo.
Vivrò solinga, sconosciuta, ed altra
Non avrò compagnia che le mie pene
E l' amor mio... Che dissi? Ah! non pensarlo:
Amor non già, riconoscenza intendi.

Man. Nulla di questo tu mi dei, chè solo
Abborrirmi tu dei. Ma ti conforta;
Nocqui vicino, e gioverò lontano.
Raggiungeratti l' assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA IV.

ZAMBRINO, MATILDE *in disparte*, e DETTI.

Zam. (*a Matilde*) (Guardali: l' orecchio
Porgi attenta, ed udrai.) (*si ritira*)

Eli. Taci, Manfredi:
La debolezza del mio cor rispetta,
E scordati d' Elisa...

Man. Invan lo speri:
L' immago tua vivrà dentro il mio seno,
Finchè il gelo di morte non v' estingua
L' ultimo spirto...

Mat. (*avanzandosi*) Non seguir, spergiuro,
Che t' ascolta la moglie. Il guardo a terra
Anime ree, non abbassate: in fronte

Alzatele a Matilde; e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima non so. Ciascuno ha scritta
L'empietà nel sembiante, e fra voi due
Non distinguo il più reo.

Man. Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spiar del tuo signore?
Donde questa baldanza?

Mat. Ah scellerato!
Dunque sei tu, che mi tradisci il primo,
Disonor de' mariti, il più malvagio,
Il più vile di tutti.

Man. Olà: si parla
A Manfredi così? non ti rammenti?..
Ma ritirati, Elisa.

Mat. Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell' offesa
Rendimi conto. (*s' avventa con Elisa*)

Eli. (*a Manfredi*) Salvami.

Man. (*trattenendo Matilde*) Che fai?

Mat. Rendimi conto dell' offesa.

Man. Indietro,
Furia d'averno, indietro.

Eli. Aita, o cieli! (*parte*)

Mat. Va, perfida, va pur: la mia vendetta
T' arriverà, nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

Man. Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello
Ti costerà la vita.

Mat. A te piuttosto,

Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

Man. Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m'insegna, e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito. (*parte*)

Mat. Il ciel percota
Qualunque ti somiglia: esci, va pure,
Crudel, ma trema: l'innocenza mia
A pesar mi comincia, e d'un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia
Che nel pensier mi mormori, si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MATILDE.

Non ti basta d'avermi, empio, tradita;
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonar già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA II.

ZAMBRINO *e* DETTA.

Zam. Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.
Mat. Deh fuggi,
Che tu pur m'importuni, e gli occhi miei
No, che più non vedran d'uomo il cospetto,
Se m'è negato di veder Manfredi.
Oh Manfredi! m'abborri e mi disprezza,
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte:
Obblierò l'offesa, alla rivale
Perdonerò, l'abbraccerò... L'indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe

Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava, e la chiamava amica,
Ed era la nemica. Ah, vien Zambrino,
Di consiglio soccorri il mio disdegno.
Anche tu m'abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?

Zam. Al tuo bisogno
Già compro ho il braccio di sicario ardito,
Che anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T'accheta,
Vendicata sarai...

Mat. Sì, muoia: il primo
Tradimento sia questo. Alcun delitto
La mano ancor non m'imbrattò: ma, lode
Alla fierezza del mio cor, l'idea
Non mi sgomenta, e concepirla io posso
Senza ribrezzo. Cominciam dal sangue
D'una rival superba ed abborrita.

Zam. E se Manfredi la difende?

Mat. Il ferro
Nessun distingua, e un braccio sol punisca
Due scellerati.

Zam. Che di' mai! rammenta
Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori...

Mat. Oh dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor, che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core,
E morirò, se nol racquisto.

Zam. (*ironico*) A lui
Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta

Di sì caro infedel con pianti e preghi.

Mat. Io pianger? io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia, e l'onor mio calpesta
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria: in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. Eh si prosegua intera
La mia vendetta, e diventiam crudeli.

Zam. Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tocco
Della man che lo tenta.)

SCENA III.

ODOARDO *e* DETTI.

Odo. Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

Mat. A che mi cerca?
Che pretende costui?

Odo. Grave motivo,
Dic'egli, il guida, e l'insistente prego
Lo manifesta.

Zam. E tu, qual sia, nol sai
Tu veramente?

Odo. Non lo so, Zambrino.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.

Mat. Ah, che mi narri?
Comando ad Elisa di partir?

Odo. Mel disse
Ubaldo stesso, e la cagion mi tacque,
Ned io la domandai, chè non dimando
Giammai d'altri il segreto.
Mat. Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?
Odo. E questo pure
Lo ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar d'intorno,
Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo
Saper di tutto, se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E tacendo obbedir.
Mat. Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?
Odo. Non so d'Elisa. So che mesto, e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebbe lunga e segreta.
Mat. (*a Zambrino*) E qual ti sembra
Questo contegno?
Zam. Nol so dir.
Mat. Sospendi
La mia vendetta.
Zam. (Io lo previdi, e vano
Saria l'opporsi alla corrente.)
Odo. Or dunque
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,

Ed un cenno sospira.

Zam. Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprirne il suo pensiero.

Mat. Digli che venga.

Odo. (*parte*)

Zam. In liberal maniera
Or tu l'accogli, ed in sembiante umano;
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa: è tuo nemico,
Ma su i nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta. Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti trovi e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace, e la otterrai, ma breve
Se questo non vacilla.) (*parte*)

Mat. Il cor mi grida
Che viver non poss'io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A'suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna, e moglie, e dopo questo offesa?

SCENA IV.

UBALDO *e* DETTA.

Mat. (Ecco il malvagio consiglier.) Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

Uba. A finirlo vengh'io, se tu m'ascolti.

Mat. A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D'una tradita? E l'ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso? E soffrir l'onta

Or non dovrei d'un infedel marito,
Se tu del fatto istigator non eri.
Uba. Qualunque altri che donna osasse farmi
L'oltraggio che tu fai... ma tace Ubaldo,
Se Matilde parlò.
Mat. Questo è de' rei
Il partito miglior.
Uba. Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l'error, ma nol giovai.
Mat. Dovevi
Dunque alla moglie confidar l'arcano.
Uba. Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l'avea: quando i congedi,
Congedi estremi, e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.
Mat. Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!
Uba. Un cor trafitto avresti,
Che si pentia del fallo; un cor che t'ama.
Mat. Se m'amasse il crudel, potria privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo: e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avria, più mai.
Uba. Furor dettò quel giuramento, e il ruppe
Nume più grande e più possente, amore.

Mat. Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.

Uba. Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti: ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D'una sposa che adora, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto,
Già ti leggo che sei vinta e placata.

Mat. No, non è vero: non sperar giammai
Per quell'infido il mio perdon.

Uba. T'inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah, vien Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
Di uno sposo fedel sono, lo penso,
Dolci gli amplessi; ma lo son più molto
Di uno sposo pentito.

Mat. Oh dio! pentito
Poi veramente?

Uba. Sì, quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo, che per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l'offese.
Umana cosa è il deviar; celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d'assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

Mat. E s'egli è tal: se brama
Il passato emendar, perchè s'asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch'io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

SCENA V.

MANFREDI *e* DETTI.

Man. Io son, che prego,
Io, che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir; ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.
Mat. Lo merti, ingrato?
Man. Nol merto io, no; ma se delitto fuvvi
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, ed ai sospiri
La fierezza abbassar? Quel, che ottenuto
Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l'ottenne.
Mat. E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D'un'altra Elisa.
Man. Nol temer: virtute
Dal cor m'espulse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta; e tu qui dentro
Sei rimasta, tu sola.
Mat. Un'altra volta

Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell'impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.

Man. Obblio, deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.

Mat. Del nostro sesso.
Ecco il destin! Noi siam celeste cosa
Finchè l'uom ne desia, ma nell'acquisto
Si dilegua l'incanto, e siam tradite.

Man. Deh, che parli?

Mat. In dispregio allor si cangia
La tenerezza, e vien disgusto e noia;
E disamata è presto una fedele,
Che tutto accorda e desiar non lascia.
Ed io, stolta, il sapea.

Man. Taci, cor mio;
Chetati, per pietà.

Mat. Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai furo i vezzi
Che tanto inebriar le tue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi furo
Tradite mogli, abbandonate amanti;
Ma non com'io, non mai.

Man. Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito
A te ne vengo; l'error mio confesso;
Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;
T'apro incontro le braccia, e non ti basta?
Ancor paga non sei? Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. Andiamo.
(*s' incammina*)

Mat. Ah, no, ferma, ritorna.

Man. E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novel insulto?
Mat. Io trascorsi: perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.
Man. A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia, e il tuo mi rendi.
Mat. Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m' uccide
L'assalto della gioia.
Man. Ah, da qual peso
Mi sento alleggerir! L'ultima volta
Sia questa, che t'offesi.
Mat. Ah non parlarmi,
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei: t'accheta.
Man. Ah, generosa!
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.
Mat. Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.
Man. Sì, questa sola.

SCENA VI.

Elisa e detti.

Uba. (*ad Elisa trattenendola*)
Oh, ciel! ferma, che fai?
Non t'inoltrar.
Eli. Mi lascia... Ecco al tuo piede

Chi t'offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo
Uccidimi, se vuoi. Misera! lo dissi
D'averti offesa: ma per questa luce,
Per quest'aura di vita, io tel protesto,
Non conosco delitto. Amai, nol nego,
Amai Manfredi, e nondimen, tel giuro,
Non conosco delitto, A te dinanzi
Onor solo mi guida: ir non doveva
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel, che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi.
(s' inginocchia)
Ma se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.

Mat. Alzati, e dimmi: Lusingar, sedurre
Un cuor che ad altra è dato, e possèderlo,
Occuparlo così, che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie, e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice; e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica,
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi, e poi tradirla,
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo delitto?

Eli. Ah, non seguire,
Che mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli
Di perdono mai più: l'onta punisci,
Che per me ti si fece; e col castigo

La tua vendetta e il mio rimorso accheta.
Mat. Spento è il tuo fallo, se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual era
La sconoscenza tua?
Eli. Taci; m'uccide
Questo pensier.
Mat. De' benefizi miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?
Eli. Desisti, per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro
Che l'udirti a parlar mi fia morire.
Mat. No, vivi, e vieni a queste braccia. (*l'abbraccia*)
Man. Oh prode!
Uba. Oh valorosa!
Man. Quella dolce osserva
Confusion di volti e di persone.
Uba. Son due bell'alme generose.
Mat. Elisa;
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obbliai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente, or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte:
Ma l'improvviso tuo sparir, potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto

Che la partenza tua scusi e colori.
Man. Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La miseria così. Vedi: non merta
Le cotanto rigor.
Uba. (*a Manfredi*) (Taci.)
Mat. Manfredi...
Ogni altra lode aver potea qui loco,
Fuorchè la tua.
Man. Deh, non pensar...
Mat. Ma scuso
L'errór del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia.
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci; vorrei
Non averti veduta... Abbi presente
Che m'offendesti; intendi? E che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa.
Eli. (*parte*)
Mat. (Insiem guardarsi non osàr; ma sono
D'intelligenza i cuori; e mel dimostra
Questo contegno.)
Uba. (Una parola, un lampo
Quell'animo turbò!)
Mat. Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?
Man. Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.
Mat. Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo.) (*parte*)

SCENA VII.

MANFREDI, UBALDO.

Man. Ubaldo: Elisa
Fa che subito parta.
Uba. Il tuo pensiero
Già volea prevenir.
Man. Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.
Uba. L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.
Man. Se l'infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai... ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle.
Uba. Oh sorte!
Man. E tu d'Elisa
Non parlarmi più mai.
Uba. Comincia dunque
Tu dal tacerne.
Man. Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...
Uba. Segui Matilde,
E scorda il resto.
Man. (*parte*)

Uba. Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. Ah bella pace!
Ah, de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te! riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia, arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII.

ZAMBRINO *e* DETTO.

Zam. In traccia appunto
Movea di te. M'ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime,
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi; io t'offro il cor; vedrai...
Uba. (*senza parlare, parte*)
Zam. Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così, stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene, ma sdegnarmi? Ah pensa.
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA IX.

RIGO e DETTI.

Rig. Zambrino.
Zam. Chi m' interrompe? Oh, scusa, Rigo, altrove
Stava il pensier. Perdemmo l' opra, amico,
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.
Rig. Il so pur troppo.
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento;
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.
Zam. Taci: arrossisci di timor sì vile;
Queste sembianze cupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D' un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell' armi, e fra i patrizi
I più possenti e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant' oro e tante pene
Inutilmente? no: pria che pentirsi,
Morir.
Rig. Morremo, e senza pro.
Zam. L' uom vile
Più d' una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.
Rig. È vano

L'ardir, se loco e tempo manca e mezzo.

Zam. Ne l'un nè l'altro mancherà. D'un detto
Lascia ch'io punga di Matilde il core;
Lasciami ritrovar fra questo buio
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.

Rig. Lo bramo;
Ma non so qual rimorso...

Zam. In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?

Rig. Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso,
Ma l'appressarsi del delitto...

Zam. Ascolta.
Fu l'umana viltà, che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvegliati, castiga
Questi audaci rimorsi; e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire.
Primo diritto indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favor ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia, e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e variar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi ier fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan che patteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizion ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi,
D'un che l'ira paterna avea proscritto?

D' un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S' alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli morendo
Non ti lasciò che l' odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? respira ancora
L' assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

Rig. Tu m' infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi e divenir sublime.
Ed io potei dimenticar l' offesa,
Ed inulta lasciar l' ombra del padre?
Oh mia vergogna! ad emendar corriamo
Questa vil trascuranza — e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

Zam. Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d' onor calde faville
Non far che ghiaccio di viltà le smorzi.
Sarai codardo, se sarai pietoso.
Or t' invia nella rocca, e Guelfo trova;
Digli che qui l' attendo, e che di cosa
Parlargli deggio d' importanza estrema,
Tosto che bruna si farà la sera.

Rig. Ho l' ali al piè per ubbidirti.

Zam. Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M' intendesti?

Rig. Intesi. (*parte*)

Zam. Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percoti. Ei nel calor molt' opra,

Nè la mente sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m'ingombra la via: capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir, che mi tradisca. (*parte*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, RIGO.

Zam. Vieni, libero parla; occhio non avvi
Che qui n'osservi. Di': come t' imposi,
Recasti il foglio?
Rig. Lo recai fedele.
Zam. In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettar vi possa nell' entrar lo sguardo?
Rig. In guisa l'adattai, che per sè stesso
Si presenti alla vista.
Zam. E non ti vide
Nessun?
Rig. Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.
Zam. Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.
Rig. E che sperar puoi tu, se parte Elisa?
Zam. Arcano è questo, che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potria le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.
Rig. Bada
Che poi Manfredi a penetrar non l' abbia:
Badavi, amico.
Zam. Non temer. Manfredi

Da due sommi difetti è posseduto,
Amore ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannar lo potria. Nè già vogl' io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d' uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto:
Inspirargli un timor contro Matilde,
Lieve e fugace. Annuvolargli il volto
Per pochi istanti: e nulla più.

Rig. Non veggo
Le conseguenze.

Zam. Le vegg' io. Ma vanne,
Lasciami solo: a me t' affida, e taci.

Rig. Neppur per morte parlerò.

Zam. Lo spero.

Rig. (*parte*)

Zam. E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest' opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude,
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo. Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto.
Ecco l' effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa all' incontro
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l' alma entrambi e subitanea. Quindi
Si temeranno, e taceran: più fia
Cupa la rabbia, piú saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un' altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L' un contra l' altro aizzerò, fintanto

Che l'ora arrivi d' agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,
Ed un sol giorno per Zambrino è molto.
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto, che nasconde il serpe. *(per partire)*

SCENA II.

MATILDE *e* DETTO.

Mat. Dove, Zambrino?
Zam. In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea il rispetto.
Mat. Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
Oh debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.
Zam. Ma che t'affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?
Mat. M'ascolta, e poi
Giudica tu. Son pochi istanti, in cerca
Men venia di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
No so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir: mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,

Che timor mostra ed imbarazzo: s' alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto e stretto.
Diventiam muti l' uno e l' altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vuote di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi, gli dimando: ei dice,
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m' involo. Or dimmi:
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi, od innocente?

Zam. Io spesso
Pur volontieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole;
Onde muto su l'opre esser d' altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua, che troppo alla censura è pronta.
Fosse l' uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!

Mat. Misera! dunque
Manfredi è tal.

Zam. Questo non dico: il servo..
Non giudica il suo prence..

Mat. Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. Ah son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah! quel foglio è d' Elisa: un' altra volta
Sicuramente l' ha colei sedotto.

Zam. Sedotto?

Mat. Sì: quel perfido l' adora.
Staccarsene non può.

Zam. Nol puote?

Mat. Il foco
Egli nascose, e non l'estinse: e vivo
Tutto mantiensi nel suo cor.

Zam. Nel core?

Mat. Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti, e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolto
Che vuoi tu dirmi?

Zam. Che pensar, temere
Non dei che ti tradisca.

Mat. E chi?

Zam. Manfredi;
Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

Mat. Ingannarmi?

Zam. Tu tremi, e ti scolori.

Mat. Ingannarmi Manfredi?

Zam. Ah principessa!
Guardati da sospetti: e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre, che svelarli ardisce;
E svelati, dan morte; ove nascosi,
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch'io l'ignoro,
Non mi rende infelice.

Mat. E argomentarne
Che vuoi da ciò?

Zam. Nulla, Matilde, nulla.

Mat. Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

Zam. Ma nulla: vi t'accheta... Incauto! io l'alma
In tempesta ti posi, ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole.
Lascia ch'io parta. Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde, addio.

Mat. Ferma: tu quindi
Passo non moverai, se non riveli
L'orribile mistero.

Zam. E qual mistero?

Mat. Non m'irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faria salire
Un sibilo di vento.

Zam. Ah sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi, che ti squarci. E vuoi
Ch'io nel cor te lo spinga? Io che tua vita
Comprerei colla mia? no; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto proferisco.

Mat. Ah, tu m'uccidi,
Crudel, tacendo. Oh dio! parla; finisci
Di lacerarmi.

Zam. Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

Mat. Ah, parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su, parla.

Zam. Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d'Elisa
Sospesa la partenza?

Mat. Il condiscesi.
E fatto non l'avessi!

Zam. Oh, ben hai d'uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza; fa che tosto parta;
Fa che ratta s'involi, e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

Mat. Un tradimento?
Misera!

Zam. Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'ha già macchinata un'improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi.
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d'un passo; e l'aria
Beverà che tu bevi.

Mat. Olà, Zambrino.
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,
Ed iniquo m' inganni, e non ti credo.

Zam. Io son dunque tranquillo, ed ho finito;
E così molta grazia aver ti deggio,
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.

Mat. Zambrino, esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.

Zam. Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d'iniquo e mentitore.

Mat. Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.
Zam. (A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. Oh gelosia,
Stringi la benda, e sovra il cor l'aggrava.)
Mat. Non più: segui, finisci: e dove, e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.
Zam. Eh, tu vaneggi.
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l'accusa non compro a questo prezzo.
Mat. No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
L'imparasti? Da chi?
Zam. Da Rigo: e Rigo
Dall' amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.
Mat. Ah scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d'Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc'anzi si turbò l'infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricar gl'iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!
Zam. Deh, sì veloce e violenta all'ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!

Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d' Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera; e s' ei l'afferma, e farlo
Dovria, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.
Mat. Si corra:
Io vuo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L' anima sitibonda.
Zam. (Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, ed è compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Placa lo sdegno, e dell' altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.
Mat. Non è più tempo.
Chiama Rodolfo.
Zam. Deh, non far...
Mat. Rodolfo,
Dich' io, Rodolfo.
Zam. Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti...

SCENA III.

MANFREDI *e* DETTI.

Man. E qual delitto
Ti comanda costei?
Zam. Signor...

Man. Matilde...
Questo foglio, cred'io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.
Zam. (Ah son perduto!)
Mat. Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco:
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo, lo saprai. (*parte*)

SCENA IV.

ZAMBRINO, MANFREDI.

Zam. (Respiro!)
Man. Perfida donna!.. Accostati, Zambrino.
Zam. Signor...
Man. Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?
Zam. Deh, signor...
Man. Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?
Zam. Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avria
Il mio zelo poc'anzi e la mia fede,
S'era più tardo il tuo venir.
Man. Prosegui
Dunque l'arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. Torni Matilde.
Olà.
Zam. Deh, ferma. Ed a qual fin?
Man. Convinta
La vuo' dinanzi a te del suo delitto:

Vuo' che tu stesso la confonda.

Zam. (Oh stelle!

Man. Alla sprezzata mia bontà degg'io
Una vendetta alfin. Taccia il marito;
Parli il sovrano. (*) Olà, Rigo: si tragga
(*) *vedendo Rigo*)
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge: egli v'andrà.

SCENA V.

UBALDO *e* DETTI.

Uba. (Che veggo!
Con Manfredi costor?)

Man. Deh, vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Mena Matilde.

Uba. Violento mezzo
Non adoprar; chè d'un'aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda: e temo
Qualche nero disegno.

Man. Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

Uba. *Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.*
V'è fra' tuoi cari un suo mortal nemico,
E la man che fu chiesta ad un misfatto,
Del periglio t'avvisa. Altra non hai
Miglior prova di questa?

Man. Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin, che i cenni

Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.
Uba. Che! di Matilde accusator Zambrino?
Zam. Che ti sorprende, Ubaldo? Il suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell'opra
Prestarmi vile esecutor?
Uba. Stupisco
Che tu fatto non l'abbia. Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde, e se mentito
Non è quel foglio, un traditor qui stassi:
Il traditore è questi, e non Matilde.
Zam. Tu lo sarai, non io. Quel tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.
Uba. Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?
Zam. Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio delitto.
Uba. Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oseria
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame: e chi'l potria? non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cuor, raccogli
La disfida mortal, ch'al pie ti getto.
Zam. E questa e mille. (*raccoglie il guanto*)
Man. Olà! nessuno ardisca

Neppur l'elsa toccar di quelle spade.
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, nell'ardita accusa
Più conseguente. A che delitti apponi,
Se provarli non sai?

Uba. Perchè mel vieti.
Uomo son io di spada e non di toga;
E della spada la ragion produco.

Man. Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Ove il sovrano assiste,
Ivi assiste la legge, e al mio cospetto
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D'un'aperta calunnia, e dell'oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.

Uba. Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil: di quanti han servi al fianco
Proteggere, sprezzar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.

Man. E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo!
Qui giudicarti su le tue parole.

Uba. Di Zambrino ti fida: egli è modesto,
E d'umiltade e di rispetto abbonda,
E un furente son io. Ben lo sapea,
Che favellar sincero a chi comanda
È delitto che mai non si perdona.

Man. Guardie.

Zam. Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza, io stesso

Intercedo per lui.

Uba. Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima sozza,
La più sozza di quante ebra in delitti
Ne vomitò natura; e che non vali
Neppur la polve che mi lorda il piede:
Putredine di corte, e che pretendi?
Abbagliarmi, sedurmi?

Man. Irreverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obbliasti dinanzi a chi favelli?
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?

Uba. Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,
E la morte m'afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fora esser col capo
Sotto la scure, che costui vedermi
Anteposto e difeso. Onta sì grave
Uno sgherro la soffra, un assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai richiesto
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L'aria è più pura.

Man. E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo: e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell'antico affetto
Il mio sdegno sospende e il tuo castigo.

Uba. (*si ritira*)

Man. Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia: e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand'odio è dunque
L'assoluto poter? Queste d'impero
Son le dolcezze? Eppur d' Ubaldo i detti...
Non so... smarrito è il mio pensier.

Zam. Concedi
Che il mio zelo, signor...

Man. Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti dimando. Con Matilde poi
Ogni colloquio ti divieto. E un detto,
Un sol detto con essa, anco un sospiro,
Mel pagherai colla tua testa. (*parte*)

Zam. (Intendo:
Rigo, vien meco.) (*parte con Rigo*)

Uba. (*si avanza*) Finalmente parmi
Che Manfredi si scuota. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall'ira,
E son pentito. Ah! prence mio, perdona
Se t' oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quanto t'amavo. Ho il cuor commosso, e piango
Come un fanciullo. Orsù, partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno, ove è delitto

L'onestà e la virtù. Ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino. (*parte*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

Notte.

SCENA PRIMA

ODOARDO, MANFREDI.

Odo. Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L' amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator; ma certo
Quelle esterne d' affetto e d' onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso e quell' attento
Vagar degli occhi sospettosi, (e gli occhi
Son dell' alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d' atti e di sembiante
Esser debba virtù, quando è sincera.
Man. Vero ragioni: dubitar m' è forza
Che Zambrino m' inganni. Ah mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch' altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell' alme oneste la virtù. Ma senti;
Se Zambrin mi tradisse, egli saria
Certo un ingrato, e degl' ingrati il primo.
Odo. Ah prence mio! de' benefizi è questa

La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?

Man. Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade, e vince.

Odo. Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.

Man. Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor, che mi trafigge.

Odo. E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L'onor mio nol consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l'assisti,
Tel raccomando, amico: inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.

Man. Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l'amico: io non ho pace
Se nol riveggo.

Odo. Io corro.

Man. Odi: a qual punto
Siam della notte?

Odo. Alla quint'ora: i bronzi
Suonar poc'anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.

Man. A queste luci,
Digli che sonno non darò, se pria
Abbracciato non l'abbia.

Odo. Oh generoso!
Volo, e ritorno. (*parte*)

SCENA II.

MANFREDI.

Il tempo è questo e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i muti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida ladron. Quanti sul letto
Han d'una parte la regal corona,
Dall'altra l'assassino! Il cor mi stringe
Questo pensiero. Oh notte, e donde avviene
Che m'atterisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisci, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uomo del volgo co' rimorsi io sono,
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è quindi la virtù, quindi la colpa,
E fra tanto contrasto il cor smarrisce
La nativa energia.

SCENA III.

RIGO E DETTO

Rig. Signor.
Man. Che rechi?
Rig. Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.
Nelle sue stanze abbandonata e sola
Sta l'infelice. Un fioco lume è posto
Sul tavoliero, e fa più tetro il loco.
Ed ella appiè del letto in su la sponda
Tien sepolta la faccia, e piange, e trema,
Ed ogni lieve calpestio le sembra
D'un sicario l'arrivo. Allor solleva
La fronte, e tende a quel rumor l'orecchio.
Questo è lo stato dell' afflitta Elisa.
Man. (Eppur forza è che parta: io son costretto,
Per serbarmi onorato, esser crudele.)
Avvisasti Rodolfo?
Rig. Egli coll' alba,
Come imponesti, sarà pronto, e seco
Una fidata scorta. Anzi soggiunse...
Ei non m' ascolta.
Man. (*parte*)
Rig. E mi s' invola a guisa
Di mentecato. Ah va, che saggio e scaltro
Sei veramente nel fidarti a Rigo.

SCENA IV.

ZAMBRINO *e* DETTO.

Zam. Rigo.
Rig. Zambrino.
Zam. Entrar Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?
Rig. Sì.
Zam. Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,
D'Elisa il pianto ed il timor?
Rig. Sì, tutto;
Non omisi parola.
Zam. E gli dicesti
Ch'ella il dimanda e lo desia?
Rig. No, questo
L'obbliai smemorato.
Zam. Importa poco.
Di tanto impulso non ha d'uopo. Ei corre
Per sè stesso ad Elisa; alla sua volta
Inviossi lo stolto; e non s'avvede
Che l'incalza la morte. Ecco il momento
Che tanto sospirai. L'ultima notte
È questa di Manfredi; oh, se di vita
Un sol giorno gli lascio, io son perduto.
Rig. Dunque?..
Zam. T'accheta: compir l'opra io voglio,
Se possibile fia, raccorre il frutto,
Ma non l'infamia, che fatal mi fora.
Io la serbo a Matilde, e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mai ferma
La troverò, soccorso allor darammi

Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l' ha visto
Sicuramente... Taci: udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

Rig. Qualche orrenda
Morte il ciel ne predice. Una lugubre
Eclissi lo contrista, e di gran buio
Ingombro è tutto l' occidente.

Zam. Il cielo
Con noi dunque è d'accordo. Una congiura
Le sue sfere travaglia, e la tremenda
Sua sembianza feral l'opra somiglia
Che prepariam... Silenzio: udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

Rig. Io qui non odo
Neppur d'aria sospiro... E da per tutto
Regna la notte ed un silenzio orrendo.

Zam. Sarà dunque romor di fantasia:
Tra il concepire e l'eseguir qualcuna
Feroce impresa l'intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, e, se pur batte, è solo
Un palpito di gioia. Orsù, fa core,
Che la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola, e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l'aita de' più forti. A Guelfo
Dar però dessi primamente avviso,
Che, al suonar della sesta, a nuda spada

Assicuri la rocca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle porte, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno
Fia propizio all' impresa. Il resto è mio.
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

Rig. (*parte*)

SCENA V.

MATILDE e DETTO.

Mat. E chi fu quello
Che involarsi mirai?

Zam. Rigo. A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può valermi la vita, e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.

Mat. Finch'io respiro,
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi, l' infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.

Zam. Io taccio.

Mat. Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell' unico fedel, che raddolcirmi

Solea le pene ed asciugarmi il pianto:
Ma ne sparsi abbastanza. Or d'ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.

Zam. Ah principessa! il cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D'aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà: sommo delitto,
Che sommo traditor mai non perdona.
Di te duolmi, infelice. Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s'affaccia,
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l'amor.

Mat. Ma non perduta
La mia vendetta, ed io l'avrò; pagarla
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue;
Sì, compita l'avrò.

Zam. Ma d'un ripudio
Meglio non fora tollerar l'affronto?

Mat. Di ripudio che parli?

Zam. E chi potria
Campartene? non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo,
D'un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti

Di Valentino l'amistà. Di Roma
L'oracolo fia poi mite; e cortese
Intercessore Valentino. È certo
Il trionfo d'Elisa.

Mat. Anzi la morte.
Vien meco.

Zam. E dove?

Mat. A trucidarla.

Zam. Ignori
Che Manfredi è con lei? L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.

Mat. Ah taci! Ogni parola
Mi drizza i crini: assai dicesti; basta,
Basta così; non proseguir... L'hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.

Zam. T'accheta.
Oh taciuto l'avessi!

Mat. Ebben, ti prego,
Tiriamo un velo. Oh dio! Spalanca, o terra,
Le voragini tue: questi empi inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l'intera città; sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son ribaldi che la fede osaro
Del talamo tradir.

Zam. (Pungi, prosegui,
Demone tutelar, colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d'una crudeltà limpida e pura,

Senza mistura di pietà.)

Mat. Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
Di qualunque rimorso. E tu dal fodro
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.

Zam. T'obbedisco.

Mat. Andiamo.

Zam. Un colpo...

Mat. E mora.

Zam. È necessario.

Mat. È giusto.

Zam. Ei l'ha voluta.

Mat. E l'abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia. (*per partire*)

Zam. Ferma: qualcuno
Odo appressarsi... È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.

Mat. La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambidue.

SCENA VI.

MANFREDI, ELISA *e* DETTI.

Mat. Perfido, muori. (*lo ferisce*)

Zam. Muori, o tiranno. (*lo ferisce, lasciando il ferro nel petto*)

Mat. (*avventandosi contro Elisa*)
E tu pur cadi, indegna.

SCENA VII.

ODOARDO, UBALDO, GUARDIE *e* DETTI.

Odo. (*trattenendola*)
T' arresta.
Eli. Aita.
Man. (*a Zambrino, forzandosi di ferirlo*)
Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.
Uba. (*dandogli altro colpo*) E questo ancora,
Scellerato.
Zam. Tu vivi? Io te sperava
Dell'odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse.
La tua vista m'arrabbia.
Uba. (*alle Guardie*) Strascinatelo
Altrove a vomitar l'anima rea.
Zam. Sì, ma pría vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v'ingannai
Entrambi, e solo per straziarvi tutti
Svelo l'inganno.
Mat. Ahi misera, che feci?
Zam. Sì, per strazio di tutti: e vi potessi
Meco trar tutti. (*parte con le Guardie*)
Uba. No: piomba tu solo
Nella casa d'averno. Ivi di Rigo
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.

Mat. Dove, dove m' ascondo?
Uba. (*s' accosta a Manfredi*) Ah prence mio!
Man. Ah caro Ubaldo! D' un ingiusto amico,
Che indegnamente t' oltraggiò, ricevi
L' ultimo fiato.
Mat. Apriti, o terra.
Man. Osserva.
Ecco la man che mi ferì la prima:
Guardala, io stesso conducea lontana
Quell' innocente; e per te sol, Matilde,
Per te solo, spietata, io m' affrettava
D' allontanarla.
Mat. A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi,
Rendetemi quel ferro, o m' uccidete. (*nell' ultimo della disperazione*)
Man. Frenatela, custodi.
Mat. A' piedi tuoi
Non prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta.
Questo solo vuo' dirti, una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudel; sappi sol questo,
E mi punisci, e tua pietà sia spenta
Con chi fu teco dispietata e ingiusta. (*colla testa alle sue ginocchia*)
Man. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L' hai nel tuo pentimento: e tu m'abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch' io t' offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Non piangere, Matilde; e se vedermi

Vuoi contento spirar, pon fine agli odi
Contro d'Elisa: fa d'amarla, e resti
Ogni sdegno sepolto in un amplesso.
Basti il mio sangue a soddisfarti.
Mat. Oh Elisa!
Eli. Oh Matilde!
Uba. Oh spettacolo pietoso,
Che trar potrebbe dalle selci il pianto!
Man. Or m'è dolce il morir. Fedele Ubaldo,
Amico generoso, il tuo coraggio
Matilde assista e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi; all'amor tuo...
A te... la raccomando. (*cade nelle braccia di Ubaldo e di Odoardo*)
Mat. Oh dio!
Uba. Manfredi...
Manfredi... Ei più non vive. Abbi pensiero
Tu di Matilde, Elisa, e non lasciarla.
Accostatevi, amici, e di voi parte
Il cadavere guardi e lo componga;
L'altra mi segua. In gran periglio è il fato
Della cittade. All'armi, all'armi, o prodi;
Risvegliati, Odoardo; animo e petto:
Salviam la patria, e vendichiam Manfredi.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
GALEOTTO MANFREDI

Dell' autore Vincenzo Monti ferrarese abbiamo l'*Aristodemo*. Il *Manfredi* è tragedia d'altro genere. Si fonda sopra una gelosia coniugale, e sugli intrighi e le seduzioni d'un vil cortigiano, che ne fomenta l'incendio per render paghe le proprie mire ambiziose. - Manfredi ama Elisa, giovine forestiera; ma richiamato al dovere dalle virtuose insinuazioni d'Ubaldo, dai meriti della moglie, dalle voci di una non estinta virtù, si riduce ad allontanarla. Matilde, sua moglie, sedotta dal perfido Zambrino, si dà a credere che questa risoluzione sia simulata. Intanto costui per mezzo di lettera fa intendere al marito ch' essa cospira contro la vita d'Elisa. I sospetti s' accrescono da una parte e dall' altra. Il feroce spirito del secolo, l'oltraggio che Matilde suppone venirle arrecato, il trasporto della vendetta più grande in lei, perchè grandissimo era in prima l' affetto che nudriva per lo suo sposo, la traggono all' eccesso di punire e lui medesimo della sua infedeltà e la rivale ad un tempo della sua

seduzione. Manfredi cade adunque per mano di Zambrino stesso, che, mostrando di secondare Matilde, non tendeva con questo colpo che ad usurparsi la sovranità: ma Elisa viene opportunamente salvata da Ubaldo, che insieme col ferito Manfredi si rivolgono sul traditore, e gli fanno pagare il fio delle sue scelleraggini. Questi morendo fa note le trame, ch'egli solo avea ordite; il che conduce ad uno scioglimento abbastanza patetico, e desta quella commozione che suol essere il trionfo del poeta e in un dell'azione, dell'attore, in somma d'una tragedia.

Non si nasconde che lo stile di quando in quando sembra umile, e al di sotto di quel magnifico che sta sì bene al coturno. Ma questa tragedia può considerarsi d'un nuovo conio, e quasi potriasi nominare *Tragedia urbana*, parlando in essa bensì principi e personaggi luminosi, ma non quelli che si possono e si debbono valutare di prima classe. L'autore lo annunziò con quel verso d'Orazio:

... vestigia graeca
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.

Piene di sentimento e d'accortezza sono sempre le parlate di Ubaldo; come di fiele e della dovuta audacia e malignità quelle di Zambrino. Eccone un saggio:

» Fu l'umana viltà, che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvegliati, castiga
Questi audaci rimorsi; e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire.
Primo diritto indipendenza. Empiamo

Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favor ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia, e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e variar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi ier fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan che patteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizion ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi,
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli morendo
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre; e tu sei vivo?

Atto III, Scena IX.

Non sembra di sentir parlare un Catilina o un duca Valentino?

È raro che un poeta nato *lirico* riesca ancora nel *tragico;* ma non è raro che il suo *tragico* si risenta spesso del *lirico*. Questo difetto gli vien notato anche nel suo *Aristodemo*, che ad alcuni è sembrato pieno d'orrori e d'atrocità, e privo nondimen d'interesse, sebbene un principe l'abbia premiato e un Bodoni impresso.

Benchè il *Manfredi* sia al di sotto dell'*Aristo-*

demo, pure in ambi s' incontrano dei pezzi, che fanno riconciliar con lui Zacchiroli ed il Mazza, coi quali ebbe severe brighe.

Noi per altro avremmo consigliato il Monti a scrivere lirico e dantesco. La sua canzonetta sopra i palloni volanti, e il suo sonetto ad imitazion del Cassiani lo rendono impareggiabile. Così guardato si fosse dallo strafare, dal giganteggiare, dal precipitare nel regno dei fantasmi, come gli accadde nei sonetti sopra di Giuda. Loderemo le sue robuste terzine sulla morte di Blasville, e biasimeremo in eterno i due suoi poemetti *Il Fanatismo* e *la Superstizione*, degni delle fiamme, alle quali li dannerebbe forse l' autore medesimo.

GIULIO WILLENWELT

ASSASSINO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR

F. ANTONIO AVELLONI

PERSONAGGI

MILORD VEINAM.
GIULIO WILLENWELT, suo figlio.
LADI WORTON.
LORD ARTUR.
JUDIT.
JONAS.
VOLSAN, uffiziale.
MINISTRI,
SOLDATI, } che non parlano.
ASSASSINI,

La scena è in Iscozia.

ATTO PRIMO

Folto bosco, e spelonche in distanza.

SCENA PRIMA

Giulio *pensoso, appoggiato sopra il suo schioppo.*
Jonas *passeggia collo schioppo in ispalla, guarda più d'una volta Giulio.*

Jon. Ma che servono tanti sospiri? L'affanno non è che un'idea mascherata figlia dell'opinione: in ogni stato si può esser contenti, e dipende dall'arbitrio la tranquillità.

Giu. No, Jonas: nascono dalla necessità le tue espressioni; il mal costume quando esercita l'impero sul cuor dell'uomo, lo necessita in certa guisa alla colpa, e par che trovi allora quel piacere, che nascer non può mai dal delitto.

Jon. Ma questo piacere dove nasca non so, ma so che si prova. Qual felicità maggiore che quella di esser in libertà, di viver lautamente, di goder la compagnia, d'accumular senza fatica? e tale non è forse la nostra vita? Fra tanti che qui noi siamo, non trovi una concorde eguaglianza che non distingue il rango, che ambizion non professa? una sola mensa, un solo tetto tutti accoglie, fumano su quella le più scelte vivande, trovansi in questo i più

colti arredi. Oro, gioie, vesti, e quanto infine serve al fasto, a noi non manca. E questa non la chiami felicità?

Giu. Così risponder devi, perchè obbligarti vorrebbe la ragione ad abbandonar questa vita, se in altra maniera tu favellassi: ma credi, Jonas, che assai diverso è il discorso dell'animo da quello del labbro. Dove trovi questo lauto vivere, questo facile acquisto nel tuo mestiere? Gli assassinii e le rapine, che formano i tuoi studi, non ti costano forse una vita errante e proscritta dalla società? Quei cibi, quelle gioie, che possiedi, sono elleno altro che punti pei quali giuochi continuamente la libertà? E come le merchi, se non a prezzo del sangue umano? e come le conservi, se non col rischio della tua vita? E questa la chiami felicità? Ah misero Jonas! t'abbaglia il nome, ma non è piacere quello che ti conduce alla rovina..

Jon. Se mancasse o la cautela o l'ardire, Giulio, potresti credermi infelice; ma l'adoprarle a vicenda è l'arte prima dell'assassino. Questo è il nume che ci protegge: (*mette la mano sullo schioppo*) sai quanto è terribile la sua divinità?

Giu. Ma sempre non potrà difenderti: può dividersi il potere nell'uguaglianza dell'armi in un incontro. Ti salvi allora quella cautela che vanti; morte, come vuoi, s'allontani da te; e dove t'ascondi alle grida del tuo rimorso? Il sangue di tanti infelici da te trucidati non ti persegue dovunque t'aggiri? Un'immagine spaventevole non ti turba mai la pace de'son-

ni?.Non ti avvelena il piacer delle mense l'orrido aspetto de' tuoi compagni omicidi?

Jon. Povero Giulio, quanto semplice sei! perciò ti compatisco. Trovami un uomo che prima di quell'atto, che dicesti, non abbia ragionato così; ma trovami ancora chi pensi così quando invecchia ne' delitti. Da un debole moto del cuore nasce il rimorso; ma il costume lo opprime, e vien quel giorno, che al risvegliarlo nel seno, invece di secondarlo, si deride l'idea della passata debolezza.

Giu. Ah Jonas! la sola conoscenza di sè medesimo basta a rimoverci dal fallo. Come può resistere l'umanità al meditar continuamente sagrifizi di sangue e di rovine? Tu mi dirai che uccisi un uomo anch'io, ma nell'atto di un sovvertimento di amore non era la ragione arbitra de' miei sensi; ma una vita sempre lorda di sangue, dove trova i respiri per sostenersi? Non trema la mano nel caricar quest'istrumento di morte? natura non si oppone colle sue grida nell'atto di spararlo contro di un passeggiero innocente? Ah, che sì teneri principii insiti sono a noi, nè creder potrò mai un uomo che si avvezzi alla colpa, e che coll'esistere conservi in sè stesso l'immagine della umanità.

Jon. Eppure l'istessa natura distrugge le tue ragioni. Se rapir potesse l'altrui senza il timore o d'una morte o d'una scoperta, credi tu che sì inumano fosse un assassino? Necessario si rende l'esser crudeli; confessasti tu stesso che non si trova dispiacer nella colpa, quando in-

dispensabile si rende all'uomo il trascorrer nel delitto. Abbenchè queste pretese nostre colpe hanno forse in sè stesse più scusa di quella che trovano nella società. Eh, abbandona, Giulio, questi vili timori; accomunar ti devi al viver nostro: sai chè a questo patto io ti comprai la vita.

Giu. Ah barbaro patto!

Jon. Come?

Giu. E perchè non lasciarmi nell'innocente mia libertà? Poichè mi rapisti le gioie, le vesti, la pace? perchè non lasciarmi coll'infelice mia sposa errar proscritto in cerca di una sorte più barbara, ma meno rea?

Jon. Perchè così ci piacque, perchè può giovarci il tuo braccio.

Giu. E creder puoi che complice io mi renda dei vostri delitti? Un figlio di milord Veinam assassino!

Jon. No? dunque vuoi morire?

Giu. Sì, piuttosto si muora: è un dovere abbandonar la vita, per fuggire dalla colpa.

Jon. E tua moglie?..

Giu. Oh dio!

Jon. A chi l'affidi? al cielo. Oh, certe speranze astratte sono follie! O non vi è nume, o se v'è, non ci ascolta.

Giu. Taci, scellerato, che può smentirti un fulmine.

Jon. Oh in somma, inutili sono le querele; a poco a poco approverai i miei detti, e formerà il tuo piacere questa vita, che tanto detesti. Se giunge l'uomo al primo delitto, non ha più orror sul secondo: natura a tutto si avvezza, e

il ribrezzo del sangue nasce da una ridicola debolezza... Ma parmi sentir delle grida: forse i compagni sono alla preda... (*ascolta attento, accostando l'orecchio ad un albero*) Sì, non m'inganno. Giulio, io m'avanzo, tu non abbandonar questo posto... osserva, che questa parte è sospetta, puoi abbatterti nella squadra... e, se vedi alcuno che fugga, spara... e uccidi... (*parte*)

SCENA II.

GIULIO, *poi* WORTON.

Giu. Numi terribili che mi punite, dov'è una folgore che mi annienti?... l'orror di questo bosco è minor dello spavento che mi circonda... ogni sterpo, ogni rumore parla di colpa. Giulio, mi dice il vento che passa, tu sei fra gli omicidi, questo ferro che ti pende dal fianco, questo fulmine che ti sta sulle spalle, ti renderà fra poco l'orror della natura. Giulio infelice, che pensi, che fai? (*resta sospeso guardandosi*)

Wor. Giulio... sposo...

Giu. Ah sposa sventurata! (*si getta al suo collo*)

Wor. Sorgi, caro: perchè ti avvilisci?.. dimmi, sei qui solo?

Giu. Sì, guardo il posto. Jonas si allontanò.

Wor. Che ti disse?.. potesti sedurlo?

Giu. Ah cara sposa, tenta l'impossibile chi vincer pretende un cuore accostumato alle colpe... Dispensami, cara, dal ripeterti le sue scuse; inorridisci al solo immaginarle.

Wor. Ma tu...

Giu. Io non so più dove sono. Se il conservar te sola non fosse il mio forte pensiero, Worton, invano non avrei quest'ármi a fianco; pria che lordarle nel sangue innocente, laverei la mia colpa con quello che mi va per le vene.

Wor. Come? ti costringono forse agli assassinii?

Giu. E puoi dubitare? a questo patto mi si conserva la vita; perduto tu avevi l'uso de' sensi, quando ci assalirono questi malandrini. Jonas al riconoscermi per figlio di milord Veinam, a cui fu servo, mi salvò la vita, ma garantì agli altri la mia unione con essi. L'amor di sposo, il timore di tua onestà assentir mi fece al barbaro progetto. Vestito di questi orridi arnesi, mi sottoposi alle leggi degli assassini: volle pietoso il cielo allontanarmi dai cimenti, e in questi sei giorni che siamo fra loro, potei serbarmi innocente a fronte delle loro dottrine... Ma come più sperarlo? come non farmi reo?

Wor. Oh dio! non abbandonarti alla disperazione... Forse...

Giu. Di che ti lusingheresti? Forse al primo incontro dovrò io dar prove di crudeltà: e chi sarà quel nume che mi soffra dopo un tanto delitto? da chi mi verrà la forza per eseguirlo? Tiranno della umanità, potrà soffrirmi più Worton senza inorridire? La società di quest'empi è un barbaro carnefice della mia vita. Ah, sventurata Worton, a che ci condusse l'amore! quanto era meglio per te il non conoscermi!

Wor. Giulio, per pietà non tormentarmi! Ingiusti

sono questi rimproveri ad una sposa che t'ama. Non previdi è vero, che l'amor nostro dovesse guidarci esuli dalla patria in così misero stato; ma quel dì, che a te mi annodai, strinsi con solenne voto il mio arbitrio alla tua volontà. Compiangerti io piuttosto dovrei, che tutto sagrificasti all'amor mio, e se per involarmi ai rigori di un germano, assalito da un rivale, lo trucidasti, la rea son io, che seppi sedurti con queste infelici sembianze. Ecco il cielo che mi punisce: di chi vuoi che mi lagni se non di me stessa?. Che se avvolto fra quest'empi, tutto senti il rossore della loro società, non devi però avvilirti. Ti condusse il destino fra loro, ti salvarono la vita per sola umanità; ah! prima che ti astringano ad un delitto, può aprirsi qualche strada alla salvezza. La notte può favorirci una fuga. Io di questo bosco vo tutte apprendendo le strade... chi sa che non trovi quella che ci allontani dal nostro periglio!

Giu. Eh cara sposa, proprio è degl'infelici il fabbricarsi le lusinghe del bene. Ah, che mentre tu parli, chi sa quali innocenti si svenano! Jonas... Parti... oh dio!.. veggo da lontano... senti...

Wor. Ma non agitarti.

Giu. Ah barbara! come vuoi che non frema?.. scostati, crudele, che sono un assassino.

Wor. Giulio, deliri?

Giu. Sì, arriva il mio spirito ad un eccesso, la ragion non prevale, il cuor mi si cangia, sono un assassino... mi si aggira all'intorno il delitto. Sì, mi vedrai fra poco scaricar quest'arme con-

tro d'un misero, mi getterò anch'io sul cadavere per ispogliarlo: scriverò sulla mia fronte il terrore, porterò tra queste mani l'esterminio, calpesterò l'umanità, che mi produsse; e tu crudele invece di fuggirmi, segui i miei passi? allontanati, che ti avveleno, tu sei la mia morte, io sarò la tua tomba; scostati per pietà che sono un assassino.

Wor. Sposo, non più, un freddo gelo tutta m'investe ai tuoi trasporti: se la mia vita deve costarti un delitto, uccidimi, caro; eccoti il seno.

Giu. Worton...

Wor. No, non deliro. Pur troppo conosco che per serbarmi la vita ti devi far reo: ah, se chiudessi ogni strada alla salvezza, involami al giorno, ma conservati innocente.

Giu. Oh dio! Worton, nasconditi: arriva... Jonas.

Wor. Sposo, se brami...

Giu. Lasciami adesso.

Wor. (*parte*).

SCENA III.

GIULIO, JONAS *che conduce* JUDIT *semiviva, assistita da un* ASSASSINO.

Jon. Giulio... dove sei?.. custodisci questa donna sin che rivenga; io vado, e torno... avverti che i soldati sono nel bosco. Salvati in quel sotterraneo... vado, tutto saprai, coraggio. (*parte, poi torna*)

Jud. (*si abbandona sopra ad un sasso*)

Giu. (*dopo aver osservato attentamente Judit*) Nu-

mi del cielo, che viso è questo? le amabili sue sembianze non sembrano plebee... ah così bella era ancora la mia Worton pria che l'avvilisse il dolore... Ma par che rinvenga... coraggio, bella giovine... aprite le luci.

Jud. Chi mi richiama in vita?

Giu. Che dolce articolar di parole! Oh dio! la vista di un'innocente scema l'orrore della mia empietà.

Jud. Padre, siete voi?... oh stelle, che oggetto è questo? (*si volta spaventata*)

Giu. Fermatevi, bella giovine.

Jud. Perfido, che vuoi da me? prenditi la mia vita.

Giu. No, sventurata fanciulla, non temete di me: la somiglianza degli arnesi se vi fa credermi un empio, lo giuro al cielo, che tale non sono. Un barbaro destino mi condusse fra questi assassini, ma innocente è il cuor mio fra i delinquenti. Ah se sapeste i miei casi!.. In una gran parte fra il dolor vostro ritrovereste il mio. Non temete di vostra onestà: sarà il mio sangue in vostra difesa. (*si vedono due Assassini portar in una spelonca varie cose*)

Jon. Oh siete rinvenuta, bella ragazza? non vi perdete di spirito: anche qui tra noi non vi mancheranno de' giovanetti: ditemi chi siete.

Jud. Son Judit, figlia di milord Dipson e sposa a lord Artur, rispettami dunque come devi.

Giu. Stelle, che ascolto!

Jon. Evviva, dunque, bella miledi, apparecchiatevi a star con noi; anche qui troverete un marito, e se non sarà milord, sarà un uomo come gli altri: andiamo.

Jud. Ah scellerato, e credi...
Jon. Eh via meno furie, già dalle nostre mani fuggir non potete. (*prendendola*)
Jud. Ah Numi del cielo, soccorso!
Giu. Fermati, Jonas, dove la conduci? lasciala in libertà; trovi luogo fra tante colpe un atto di virtù.
Jon. Eh che virtù? che colpa? andiamo, andiamo, pazzo che sei.
Giu. No, non sia vero: giurai a questa donna la sua difesa, e devo sostenerla. (*la ritiene*)
Jon. Giulio, sono stanco; rispettata fu abbastanza tua moglie, e conservata la tua vita; se brami di esistere, non opporti, rispettami come amico, o paventami come assassino.
Giu. E dopo una vita sì misera a cui m'inducesti, che posso io più temer da te? la morte? questa non mi spaventa. Meglio morir per cagion sì cara, che sopravvivere a un delitto sì atroce.
Jon. Ah non ho più bisogno de'tuoi rimproveri. Lasciami questa donna.
Giu. No, voglio salvarla.
Jon. Mori, e poi salvala. (*inarca una pistola*)
Giu. (*fa lo stesso*)
Jud. Numi, reggete il colpo.

SCENA IV.

VOLSAN, SOLDATI e DETTI.

Vol. Tosto arrestateli. (*i Soldati legano Giulio*)
Jon. Ah son tradito, compagni. (*retrocede con lo schioppo al viso*)

Vol. Inseguite quell'altro.
Jud. Volsan, rispetta quella vita.
Vol. Audiamo, miledi.
Giu. Sposa... Worton! Numi, eccomi infelice per sempre. (*partono*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

Sala nel palazzo della Ragione.

SCENA PRIMA

Veinam, Artur *appoggiato ad una sedia.*

Vei. Artur, la vostra gioventù ha d' uopo di una maggior disciplina. L' abbandonarsi in questa guisa al dolore, proprio non è d' uno sano consiglio. La Prima Cagion d' ogni essere prescrisse a tutto i suoi limiti; noi, che siamo sue immagini, non dobbiam che imitarla. La tardanza di miledi non può suggerirvi tanto di affanno, che abbandonar vi dobbiate alla disperazione: il fabbricarsi spettacoli di orrore è segno di debolezza, nè deve un uomo seguire que' pregiudizii che propri sono di un sesso troppo lontano dalla virile superiorità.

Art. Eh, Veinam, se foste nel cuor d' Artur, non ragionereste così. Sembra voler del cielo l' ordine degli eventi, ma non finiscono le disavventure. Una sospinge l' altra, e per evitarle più fatalmente s' incontrano. Cominciarono dal vostro figlio i miei mali, e chi sa quando finiranno. Egli, coll' amor di Worton mia sorella, mi distrusse l' incanto della felicità. Mancai al dover di cavaliere col trovarla sposata a Giu-

lio, mentr'io promessa ad altri avea la sua mano: accolsi gli ultimi sospiri d'un amico moribondo, che per eseguir la sua fuga Giulio mi trucidò. Perdei poco presso il padre, da fiero accidente colpito. Attendo adesso la sposa, ed ella non giunge: mando ad incontrarla, nessuno ritorna. Partir io non posso, chè a me commessa è la guardia del re. I malandrini qui d'intorno s'aggirano; i soldati, che spediste a scortarla, non hanno il mio cuor per difenderla. E volete persuadermi la pace, l'allegrezza? Veinam, ci vuol altro che consigli! esser convien nell'affanno.

Vei. Se ragionato finora aveste con tutt'altri che con me, giusta sarebbe la vostra risposta, caro milord, ma rammentando i vostri mali non risvegliate i miei? E chi son io se non il padre di quell'infelice che autor chiamate delle vostre sventure? Forse il rossor delle sue colpe non è tutto mio? Ei fuggì col pegno dei suoi amori: io solo alle miserie rimasi dell'error suo, e vidi l'esempio del suo furore nella tomba dell'ucciso milord. Lessi fra i proscritti il suo nome, e osservai la sua immagine notata a dito nella società. Ahi, da quel barbaro giorno qual pace figurate in me? Ei volge un anno, che nulla so d'un mio figlio; un continuo timore, che tornar possa a queste parti m'invola ogni riposo. Vederlo allor mi converrebbe nelle mani d'un carnefice sparger col sangue suo d'eterna infamia la mia memoria. Ed in confronto del vostro è forse minore il mio tormento? Eh Artur, ognuno in-

tende il suo, ognun lo crede il maggiore, ma proporziona ragione le forze per sostenerlo, quando abbandonato non si trova coll'avvilimento de' sensi.

Art. Sia tutto vero, ma lagnarsi non dee l'uomo di quei mali che fabbrica a sè stesso. Certi castighi non meritati, perchè dee l'uomo provarli? Ah s'io perdo la sposa, qual colpa mia lo esige? Se muore Giulio sotto la scure, adempie ad una pena che si è procurata. Abbenchè nello svolgersi dell'avvenire sovente si veda oppresso l'innocente ed esaltata l'empietà, nè vi sarà un nume che difenda tuo figlio, nè troverò una deità che mi protegga la sposa?

Vei. (Ah Giulio, quanto mi costi! ecco i rimproveri del tuo delitto, che si rovesciano sulla tenerezza del padre.)

Art. Milord, non vi lagnate: vi serva d'augurio la mia risposta.

Vei. E qual augurio, se freme la natura nell'averarlo? Ah se merita qualche compassione la mia cadente età, allontani il cielo per sempre mio figlio da questi lidi: qualora ei giungesse, chi primo tenterebbe la sua rovina se non Artur?

Art. Forse ne dubitate? Ah se perduta avesse Veinam una sorella, un padre, un amico, non so con qual furia affretterebbe l'esterminio del suo nemico.

Vei. Ah forse la vostra antica amicizia...

Art. L'amicizia non protegge i misfatti, nè merita più questo nome chi sotto all'ombra sua

giunse agli eccessi... Ma che vedo?.. Volsan, amico, sei tu? Oh dio!.. solo... Judit?..

SCENA II.

VOLSAN e DETTI.

Vol. Ella non è lontana... al cielo rendete le grazie per la sua salvezza.

Art. Ah che il piacer mi sovverte... Narra, che avvenne?

Vol. Fuori del sospetto vicino bosco, appena giunto coi miei soldati per incontrarla, seppi dal custode delle caccie reali, che, scortata da' suoi, verso il confin della selva aveva preso il cammino. Volsi precipitoso verso quella parte, e l'orme de' cavalli suoi seguaci mi segnavano la strada; si smarrirono nel più folto le traccie, e mentre pensoso argomentava il sentiero, un improvviso grido, e una scarica d'archibusi, e lo scuotimento degli alberi, tutto m'indicò il periglio di miledi.

Art. Ah Veinam, non erano vani i presagi del cuor mio!

Vol. M'avanzo senza consiglio, e quando credo accostarmi alla mischia, osservo a sinistra muoversi i rami dell'intricata foresta; onde io mi scaglio in quel momento, e giunsi a tempo che della vita di Judit decidevano due malandrini. L'uno fugge, e la mia truppa lo insegue; l'altro sta incatenato dietro a me. Artur, il cielo vi volle felice; il resto inten-

derete da miledi, e fia dolce da quelle labbra più che dalle mie il funesto racconto.

Vei. E questo assassino dov'è?

Vol. Sta fra'soldati, accorre ognuno a vederlo.

Vei. E bene, fa che passi alle carceri. Fra poco verrà al tribunale; forse paleserà i suoi compagni, e facile mi sarà adempir a quel dovere che il re m'addossò nello zelo della pubblica sicurezza. Artur, cominciate a consolarvi, e pria che vi avvilisca un affanno, aspettate che eccedano i mali, e vi si tolga ogni speranza del bene. (*parte*)

SCENA III.

Lord Artur, Volsan, *poi* Judit.

Art. Ah, mio Volsan, quanto ti deggio!..: ma la sposa ancora...

Vol. Eccola... Milord, vado ad ubbidire agli ordini di Veinam... Entrate, miledi: consolate colla vostra presenza l'amor d'uno sposo.

Jud. Artur.

Art. Judit, sei tu?.. Ah, che l'anima non resiste ad un piacere sì grande..: lascia che su questa mano...

Jud. Fermati, Artur, raffrena l'affetto, e rispondi ad una che non è ancora tua sposa, ma che per esserlo arrischiò la sua vita... Tu m'ami?

Art. E puoi dubitarne?

Jud. Dunque se ti chiedessi una prova d'amore, me la daresti?

Art. Imponi, cara; che non farò per te?

Jud. Salvami un infelice, e questa è la mia mano.
Art. Spiegati.
Jud. Milord Sampson, il vecchio padre mio, nell'allontanarmi da sè per farmi tua sposa, chiamò al suo letto l'infelice Sirval, che fino da bambina mi educò, e pieno di quell'amore che sente un genitore: Sirval, in mia presenza gli disse, questa è mia figlia, questa è la sposa di milord Artur. La guardia ch'ei tiene della vita reale gl'impedisce il qui portarsi e adempiere al rito, a me lo vieta la morte che bussa sulle mie spalle. Adempi tu dunque alle mie voci; alla tua fede raccomando la sua vita e la sua onestà: qui mi diede l'ultimo abbraccio, mi consegnò al buon servo, e da me si divise.
Art. Intesi.
Jud. Ascolta. Partiti da Jorch, prospero ci fu il viaggio fino alla vicina selva, e fino al momento che, condotti dalle guide per estranio sentiero, una truppa di malandrini ci assalì. Il terror del bosco, lo sparo delle armi, le grida, i ceffi, mi tolsero i sensi; vidi svenato al mio fianco l'infelice Sirval, e un mio svenimento prevenne la morte. Al ritornar in me stessa, mi ritrovo a fianco di uno, che mi assicura l'onestà; tenta un altro di farmi prigioniera, si oppone il primo coll'armi alla difesa: in questo sopraggiunge Volsan, fugge il più reo, carcera il più innocente, e dietro a me lo conduce.
Art. Ora vorresti?..
Jud. Sì, Artur... Se sposa mi vuoi, sostieni la mia

gratitudine a pro di chi difese la mia onestà. So che milord Veinam è il giudice deputato agli assassini, usa con esso di tua amicizia, e salvami dall'irreparabile pena la vita di quell'infelice.

Art. Miledi, troppo tu cerchi nelle presenti circostanze. Sappi che le ruberie di questi empii, la loro vicinanza alla città, impegnarono il re a spedir questa volta milord, con ordini precisi di circondar quel bosco, e preveder colla morte degli empi alla pubblica sicurezza. Qualora si sappia dal volgo che salvasi un assassino, fremerà tutto... e colle leggi e coi diritti, pretenderà dal giudice l'esecuzione del suo dovere. Il re stesso, che qui poco lungi si trattiene alla caccia, non anteporrà la sua clemenza ad un pubblico esempio; con tali ostacoli a fronte, come vuoi, sposa adorata, ch'io tenti una salvezza, che può costar gran parte dell'onor mio e della pubblica tranquillità?

Jud. Artur, ad una sposa che prega non si corrisponde così. Impossibile non è ad un grande la maniera di salvare un infelice. Io da te la esigo, tu procurala dagli altri; credei a dir il vero, che l'onestà fosse il pregio più caro d'una donna, e che tutto meritar potesse da uno sposo colei che gliela reca, a pro di chi gliela difese.

Art. Ah Judit! la natural tua tenerezza, o l'improvviso accidente, così ti prevenne in favor suo. S'egli era fra gli empii, creder non puoi, che dissimile ei sia dagli altri. Forse...

Jud. Questo non cerco; so che mi difese. Forse egli non è come i compagni; chi sa per quali strade fu condotto al delitto: l'aria sua dolce lo caratterizza più per un infelice che per un empio. Ah se veduto l'avessi dietro a me incatenato, ai moti, ai sospiri! ha un non so che d'amabile nel suo portamento; parea che dicesse: Judit, sono sventurato. Ma basta, qualunque ei sia, io giurai di proteggerlo, e il giuramento è sacro all'onor mio ed alla mia umanità.

Art. Ma, sposa, tu...

Jud. Artur, resisti ancora? io ti credea più dolce con una sposa: se pronubo alle nozze rendi il rigore, che sperar deggio da te?

Art. Ma vedi...

Jud. Vedo che sei un tiranno, e vedo che non sarò tua sposa, se non ti cambi. Artur, o salvami quell'infelice innanzi a sera, o torno a Jorch prima del tramontar del sole. Il mondo condannerà te solo della tua rigidezza, ed io volentieri sacrificherò gli affetti a quel tenero istinto, con cui natura e pietade al cuor mi favellano a pro di un misero, che salvò nella mia onestà la parte più cara della mia esistenza. (*parte*)

SCENA IV.

ARTUR, *poi* VOLSAN.

Art. Stelle, che far degg'io?.. deve Judit, è vero, tanta pietà ad un misero; ma involar non pos-

so alle leggi un assassino. Ella parlò risoluta; ma un affetto non deve costringermi ad un delitto. Forse si cambierà; e se resiste? Volsan.

Vol. Milord.

Art. Che avvenne di quell'assassino?

Vol. Milord deve a momenti giudicarlo, e questo è il sito che scelse.

Art. Senti, Volsan: tu assisti al giudice?

Vol. È mio dovere.

Art. Esamina i discorsi, ascolta la sentenza, e del tutto m'avverti.

Vol. Milord. Forse...

Art. Non posso dirti di più, di te mi fido. Volsan, ti attendo. (*parte*)

SCENA V.

GIULIO *incatenato fra'* SOLDATI, *coi capelli a guisa di reo*, VOLSAN, *poi* VEINAM, *due* MINISTRI.

Vol. Quale arcano! Forse dal reo si scoprirà...

Giu. (*avanzandosi*) Tutto mi è nuovo. Io non so dove sono... Stelle, chi fia il mio giudice?.. Ah se pietose siete, riserbatemi ai rossori di essere conosciuto! Sposa infelice, dove restasti mai? in mano degli empii, che farai tu sola? Ah! chi sa quante volte chiamerai a nome l'infelice tuo Giulio; ed io fra le catene ti piango inutilmente! (*cade con impeto sopra un sedile*)

Vol. (*lo guarda con attenzione*)

Giu. (*osserva le sue catene, poi s'alza*) Miseri i-

strumenti, che m'involate la libertà, perchè non mi annodate alla morte? più forte di voi è forse il nodo di vita? non basta a spezzarlo un barbaro dolore? io tremo al vedervi, l'angoscia è mortale, e voi non m'uccidete? Perchè serbarmi in vita per Ester? Misera sposa, dove sei? se t'uccise il dolore, ombra cara, assisti alla mia morte. Se vivi, Numi tiranni, sarete così barbari d'abbandonarla?.. Ah! vi muova a pietà questo pianto, il cuor lo versa, le lagrime sono di sangue. Numi, numi, pietà! (*ricade come sopra*)

Vei. (*viene con due Ministri; al di lui arrivo un Soldato prepara una sedia ed un tavolino, egli va a sedere*)

Vol. (*a Giulio, dopo aver salutato con un inchino Veinam*) Sorgi, infelice, sei dinanzi al tuo giudice.

Giu. (*s'alza; egli è in sito da non poter veder Veinam*)

Vei. Volsan, è questo l'assassino?

Vol. Questi, milord.

Giu. Oh dio! qual voce! (*mostra cogli atti il desiderio di conoscere il suo giudice*)

Vei. Fa che s'avanzi... (*lo guarda, poi grida*) Numi, chi vedo! (*sviene sulla sedia*)

Giu. Oh stelle, uccidetemi! (*cade sopra un Soldato*)

Vol. Milord, signore, che avvenne?

Vei. (*rinvenendo*) Ah... Volsan... tu m'hai tradito... (*volendo alzarsi ricade*)

Vol. Ma come? io nulla so... Forse... (*a Giulio*) parla tu... spiegami.

Giu. Lasciatemi morire!..

Vei. (*si alza a poco a poco*) Debole mia virtù... così m'abbandoni?.. Volsan, ritornalo al carcere...

Vol. Uffiziale, obbedite.

Giu. (*nell'atto che i Soldati vogliono condurlo*) Ah perchè guidarmi altrove? lasciatemi morire ai piedi suoi. (*si getta ai piedi di Veinam*)

Vei. (*lo guarda attento, poi prorompe nel pianto, e partendo*) Morte, dove sei, perchè non mi uccidi?

Giu. (*con impeto alzandosi e partendo*) Nere mie fatalità, spalancatemi la tomba.

Vol. (*lo siegue con atti d'ammirazione*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Artur, Volsan.

Art. Volsan, e che mi narri? esso il figlio di Veinam! e non t'inganneresti?

Vol. Milord, come ingannarmi? Se non bastassero a palesarlo i moti di natura, che sorpresero entrambi in quell'incontro, bastano le voci di Veinam a comprovarlo. Volsan, ei mi disse, eccomi infelice per sempre; l'immagine di me stesso si rese l'orror della natura, sarò fra poco nella società degl'infami; proruppe dicendo così nel pianto, e soffogò nei singulti il suo tormento.

Art. Ma col reo tu favellasti?

Vol. No.

Art. Dove si trova?

Vol. In una delle stanze terrene.

Art. Vado io stesso a riconoscerlo; s'egli è Giulio, Volsan, chi più di me contento?

Vol. Sì, milord, usate di un atto degno di vostra virtù: riserbatelo, se potete, al rossor di una condanna.

Art. Come? che parli? creder tu puoi ch'io nutra sentimenti diversi da quelli che merita un mio nemico?

Vol. Oh dio! credei che da una dolce pietà...

Art. Che pietà per un empio, che mi sedusse la sorella, mi trucidò un amico, e profanò la mia fama? Felicità maggiore dar non mi poteva il cielo, che quella di risarcir col sangue all'onor mio. Credevi dunque sì vile Artur, che ad obbliar il suo disonore un anno gli bastasse di lontananza? Questa viltà non mi lasciò morendo quel genitore che da bambino m'istrusse a vendicar la mia nobiltà. Non procuro io già l'esterminio al mio nemico, poichè egli stesso si fabbricò la rovina collo scellerato mestier dell' assassino: unica mia cura è che vegga la Scozia risarcita nella sua morte la perdita mia.

Vol. (Stelle, che dissi mai!)

Art. Mi guardi, e non rispondi? Ah Volsan, passa gran distanza dal tuo grado al mio: capace esser non puoi di quei sentimenti, che si suggono col latte, e s'imprimono colla educazione. Forse una seducente pietà, propria di coloro che non sublimano i pensieri, ti cangia in orrore la nobiltà de' miei detti: ma sappi Volsan, che il nume a cui svena un nobile i propri diritti è la sua stima, che ad essa sacro è il sangue de' propri figli, e che molto più esser lo deve quello de' suoi nemici. Se ad idea così grande innalzar puoi lo spirito, mirala, Volsan, nella sua chiarezza, e conosci in Artur, un'anima degna dei suo principii. Io vado al carcere; favorisca il cielo le tue brame col cambiarmi l'oggetto; ma se Villenwelt è quello, non abbandonarti, amico, alla inutile tua pietà. (*parte*)

SCENA II.

VOLSAN, *poi* JUDIT.

Vol. Povero Giulio, che feci io mai! ah, che il tradirti fu innocente; credei salvarti, e ti affrettai la rovina... Or che farò? come salvarti dalle furie d'Artur?.. troppo grande è la tua colpa, troppo feroce è quell'anima. Chi mi consiglia?..

Jud. Volsan, vedesti Artur?

Vol. Ah miledi, non l'avessi veduto io mai!

Jud. E perchè? parla.

Vol. Giulio, quell'assassino, è un milord, è un suo nemico.

Jud. Oh dio! spiegati, io nulla so...

Vol. È troppo fiero il suo caso, soffritene il racconto. Giulio, tal si chiama quel misero, amò miledi Worton, sorella di Artur.

Jud. Ah! è forse quello che la sposò occulta, e che fu assalito nella fuga da lord Sirval, e che per difendersi lo uccise?

Vol. Appunto.

Jud. Vennero fino a Jorch le nuove, ma corse un anno. E come fra gli assassini?

Vol. Sa il cielo come si trova fra quegli empii! Oh dio, che un doppio delitto lo spinse alla morte!

Jud. Ma non morrà: chiesi ad Artur la sua vita a prezzo della mia mano. Egli fu il difensore di mia onestà; voglio che viva.

Vol. Ah Judit, lo chiedeste in vano: ei riconosce in

esso il suo nemico, giurò il suo esterminio: corse ad affrettarlo.

Jud. Artur mi tradisce? ebbene, sappia Veinam che salvo io lo veglio.

Vol. E che far vi può Veinam? lice ad un genitore giudicar il proprio figlio?

Jud. Oh dio! dicea pur la fama ch'egli era Villenwelt.

Vol. Sì, ma non del colonnello di Londra distinse la famiglia il proavo di Veinam.

Jud. Stelle, che ascolto! povero vecchio, qual colpo mortale al vedersi condur dinanzi il proprio figlio!

Vol. Miledi, non posso descriverlo: se la confusione esercitato non avesse il suo dritto sovra il mio spirito, resistere non poteva un'anima a quell'incontro... Ma parmi... è desso che avanza.

Jud. Lasciatemi sola.

Vol. Ah, miledi, se possibile vi si rende, salvate quell'infelice: sappiate che anch'io... che pensando... che sono... ah intendetemi voi senza parlarvi... (*parte*)

SCENA III.

JUDIT, VEINAM.

Jud. Artur, così m'inganni?

Vei. (*entra pensoso, sospira, poi si getta sopra una sedia senza mai mirar Judit*)

Jud. Povero vecchio, il dolore lo opprime, Veinam, milord. (*avvicinandosi*)

Vei. (*resta sospeso, e fa ogni sforzo per ricomporsi*) Miledi, voi qui?

Jud. Cerco Artur; ma qual affanno vi tormenta?

Vei. Nessuno, bella Judit, fuori de' mali inseparabili dall' età.

Jud. Sì, ma voi frenate a fatica il pianto.

Vei. Eh, cara miledi, quando si arriva a' miei giorni, sembra che la natura disingannata delle sue follie pianga sulle memorie de' perduti suoi tempi; perciò pronte sono le lagrime a chi sta col piè sulla tomba.

Jud. No, milord, non è figlio quel pianto della vostra vecchiezza; qualche altro affanno voi celate nel seno.

Vei. Sarà, ma non lo trovo.

Jud. Dite piuttosto che non volete palesarlo; non merita Judit, perchè è donna, la confidenza da voi di un vostro segreto... Eppure credete, che nessuna più fedele di me vi sarà per assistervi.

Vei. (Oh dio! fosse mai noto l'arcano? mi avesse Volsan tradito?)

Jud. Ditemi, vedeste quell'assassino?

Vei. (*la guarda attentamente senza rispondere*)

Jud. Non rispondete? Sappiate ch' io deggio ad esso la mia onestà.

Vei. (Numi, involatemi ad un rossore.)

Jud. Che salvo lo voglio a fronte delle leggi, e che voi dovete salvarlo.

Vei. (*sospira, torna a guardarla, e non risponde*)

Jud. Ma perchè non rispondermi? merito io da voi tanta inciviltà?

Vei. Miledi, compatite, si perde cogli anni l'essere socievole... io..

Jud. Voi dovete dunque salvarmi quell' infelice.

Vei. Ma questo è impossibile... la legge lo vuol morto.

Jud. E vivo lo vuole la mia gratitudine... Posso io tanto poco da voi, che salvarmi non possiate un infelice?

Vei. Ma come salvarlo? il suo giudice io sono; il mio nume è la pubblica sicurezza.

Jud. Veinam, non mancano strade alla sua salvezza; può farsi creder al volgo che estinto sia nelle carceri; un tronco busto può autorizzar la credenza, ed io intanto cambiato di arnesi posso farlo fuggir coi miei seguaci: troverà altrove un asilo; gli servira di scuola il suo periglio.

Vei. Judit, invano vi affaticate; pubblica esser dee la morte d'un assassino.

Jud. Dunque?

Vei. Ei morirà...

Jud. E voi sopra un patibolo infame lascierete andar vostro figlio?

Vei. (*resta sospeso, incomincia a temere, poi si abbandona gridando*) Ah barbaro Volsan!

Jud. (*avvicinandosi*) Coraggio, milord; la vostra virtù non vi abbandoni in questo momento: noto è a me sola l'arcano. Io non venni che per soccorrervi; ah prima che si divulghi il caso, afferrate, milord, la sorte pel crine.. Soffrirete voi che ad eterno rossore muoia l'infelice sul palco de' rei? Se vi costa un tanto abbandono il vederlo scoperto, che sarà in quel momento in cui un' indegna morte spettacolo lo renderà a tutta la Scozia? Doppia è la sua colpa, ed evitar non può l'una, che

l'altra non incontri. Assassino, proscritto, finir deve i suoi giorni da sventurato; deh lasciate che salvi in esso la vostra immagine. Lontano da voi, chi sa che più felice non lo guidi il destino alla sua tranquillità.

Vei. Ah Judit, perchè mi seducete? voi salvarlo?... e non conoscete a qual periglio si espone l'onor vostro?

Jud. No, Veinam, lasciate a me la cura dell'onor mio; son donna, e soggetta non sono ai rigori della prudenza. Sappia la Scozia, che vinsi le guardie col denaro, che gli procurai una fuga, che lo salvai; troverò in un atto virtuoso la mia discolpa, ed avrò al pie del sovrano una giusta clemenza. Giulio mi salvò la vita e mi difese l'onestà: chi sarà quell'ingiusto che mi condanni, s'io gli restituisco onore e vita?

Vei. Ah miledi, vi accieca la pietà, voi...

Jud. Non più. Veinam, alcuno oserà condannarmi, nessun può punirmi. Jorch non è soggetta a Londra; nella mia patria si premia chi esalta l'umanità.

Vei. Oh dio!

Jud. Milord, qual altro riflesso? Il tempo vola, può tradirci.

Vei. Ma come?

Jud. Suo giudice voi siete: fate qui condurre il figlio, vi trattenga l'esame fino ch'io dispongo il necessario; tutta sarà mia la colpa; ma per cagion così bella io antepongo il delitto alla innocenza. (*parte*)

SCENA IV.

VEINAM, *poi* GIULIO.

Vei. (*dopo breve silenzio*) Ehi, a me il prigioniero. (*si abbandona di nuovo*) Veinam, che fai? l' amor di padre ti avvilisce così? e tu permetti che arrischi una donna l' onor suo per quello del figlio? tu che sempre abborristi il solo nome di colpa, ridur ti potrai a favorirla in altrui? No, conserva Judit la tua pietà; mio figlio è reo, convien ch' ei mora... E Giulio morirà? dove? sul patibolo... e saprà il mondo che il suo sangue è scellerato, ch' ei muor da assassino? e perchè non salvarlo, genitor crudele?.. Oh dio! rossori di nobiltà, tenerezze di padre, involatemi l' avanzo miserabile de' giorni miei... Ma egli s' appressa... qual improvvisa morte mi stringe al vederlo!.. Numi, assistenza... (*siede, e si asconde il viso*)

Giu. (*entra fra' Soldati incatenato, si ferma, e guardando Veinam*)... (L' aspetto di mio padre è più terribile di quel castigo che mi attende; misero sangue che mi geli nelle vene, perchè non ti arresti intorno al cuor mio?)

Vei. Guardie, lasciatelo in libertà. (*i Soldati tolgono a Giulio le catene*)

Giu. (*guardandosi*)... Perchè mi si toglie un peso ch' è meno grave della mia confusione? Speranza lusinghiera, non affascinarmi co' tuoi seducimenti.

Vei. Giulio, sei tu?.. m'ingannò fin ora l'immagine? l'orror che mi sta intorno al vederti mi dice quello tu sei... vorrebbe l'ascendente dei miei affetti che tu non fossi mio figlio; sapea l'afflitto Veinam, che proscritto da queste contrade respirava sul suo delitto Villenwelt, omicida, ma immaginato mai non si avrebbe che riveder dovea in questi lidi Giulio assassino. Ah forse non bastavano ad affrettargli la tomba i primi rossori di un barbaro figlio che osò imbrattarsi col sangue dell'amico, che succeder dovea l'infamia di ritrovarlo tra gli scellerati? In così barbara combinazione d'eventi, quale difesa per te, quale asilo per Veinam? forse la tua discolpa? mendicarla tu puoi: e posso io vendicarla? Ah in questi ultimi istanti di vita, parla, figlio infelice, che sono tuo padre e sono il tuo giudice.

Giu. E posso rispondervi? M'ascolti il giudice, il padre poi mi udirà. Quel barbaro destino che allontanar mi fece da questi lidi, d'altro reo non può farmi che d'un amore, a cui nè la ragione nè la legge resistere potea. Dal dì che piacque miledi Worton a'miei sguardi, arbitra del mio spirito si rese quella invincibile deità, che quanto più si opprime, tanto più si fa tiranna; note erano le mie fiamme, nè potea impedirle che un barbaro. Tentò di farlo Artur, e fu allora che, per vincerlo, segreto ci strinse l'imeneo; necessaria era la fuga alla salvezza di miledi, nè dovea troncarmela l'abborrito Sirval fra gli orrori della

notte: se lo uccisi, fu colpo di sorte: ei primo snudò la spada; io non feci che difendermi. Fuggii senza mai allontanarmi da queste vicinanze, sino che nel partir da Lindson ed affrettarmi ad Oranges mi colsero gli assassini alla metà del cammino. Jonas, che fu vostro servo, capo de' ladri, salvommi la vita a prezzo della mia libertà; passano solo sei giorni che vivo fra loro, nè mai mi lordai di colpa. Sta l'error mio nella loro società. Ecco al giudice il mio delitto: lo esamini, e mi condanni.

Vei. Se dal tuo asserto dipender dovesse la giustizia, Giulio, tu saresti innocente, ma tal non ti crede il mondo: ti smentiscono le apparenze. Reo ti fece l'amar una donna promessa ad altri, e occultamente sposarla. Sirval morì, confessò morendo che tu l'uccidesti; s'ignora come ti assalì; si sa chi lo uccise. Sta il tuo nome tra i delinquenti, e la tua fuga ti meritò un decreto di morte. Adesso ritorni come un assassino. Volsan ti trovò nel sospetto bosco, le vesti ti condannano; quand'anche tu sia innocente, chi può asserirlo? Decidono le presunzioni più forti nell'incertezza de' delitti. Ah Giulio infelice, mira a che ti riduce il forsennato amore! Ecco il frutto dei miei sudori; ecco la gloria che da te mi deriva. Barbaro, come potesti tradir te stesso, fino a renderti il carnefice della umanità? perchè, se ti perdesti nel primo delitto, cader nel secondo? non avevi nel seno un'anima capace di dividersi piuttosto da queste miserabili spo-

glie, che vivere cogli assassini? Ad un patto così indegno vendesti la vita? Renderti scellerato per salvar l'esistenza? sacrificar la gloria, la nobiltà, la vita alla ignominia? Ah barbaro! che più attendo da te? perchè non tieni un ferro per lordarlo nelle vene del padre, se mi rapisti la parte più cara della mia vita?.. Figlio inumano!.. (*si abbandona*)

Giu. (*sta attonito, guarda il padre, vuol proferir le parole, resta impedito, ed esclama*) Stelle, perchè non si muore? (*si abbandona*)

Vei. (*si volge, vede Giulio abbandonato, se gli accosta*) Affetti di padre, perchè non vi dividete da me?.. Giulio...

Giu. Padre, lasciatemi nel mio dolore; inutili sono scuse maggiori: son reo, e morirò; il vostro affanno mi pesa, e più non sento il mio: so che assassino non sono, che se libero stato fossi, posposta avrei la vita alla virtù; ma l'onestà di mia moglie per altra via conservar non poteva in quel cimento. Inutile sforzo, che mi divide l'anima: in questo istante, delle mie colpe, pur soffritelo o padre, gran parte ne siete voi: dipendea dal vostro arbitrio il cuore d'Artur; perchè contro di me infierirlo, quando amore era l'arbitro dei miei sensi? Se non sapea, che Worton, Worton il mio nume, era Worton la mia felicità? la sposai, fuggii secolei: mi ridusse a farlo la vostra severità. Ah voi piangete... Padre mio, caro padre, perdonate i rimproveri al mio delirio... queste lagrime amare non merito da voi, non è più tempo di tenerezza... eccomi

ai vostri piedi a domandarvi perdono... su questa paterna mano lasciatemi stampar l'ultimo bacio; moro contento, se voi sol fra i viventi giurerete eterna pace all'ombra infelice di Giulio sventurato.

Vei. Giulio... sorgi... io moro!

Giu. Pàdre, se voi...

SCENA V.

JUDIT *e* DETTI.

Jud. Presto, Giulio, milord, tutto è pronto. Seguitemi.

Vei. Ah no, bella Judit.

Jud. Che! osereste replicarmi? (*prende Giulio per mano*) Andiamo.

Giu. Padre, che avvenne? (*resistendo*)

Jud. Il padre non è più quello: andiamo. (*strascinandolo*)

SCENA VI.

ARTUR *con* SOLDATI E DETTI.

Art. Giulio senza catena! Olà, si annodi, e si riconduca al suo carcere. (*i Soldati vanno per incatenarlo*)

Jud. (*opponendosi*) Indietro: che tentate? (*i Soldati si arrestano*)

Art. Miledi, quale ardire?

Jud. Quello che mi conviene, anima infedele.

Art. Ma sappiate che Giulio più non dipende da

Veinam, che il padre non può esser giudice al figlio: eserciterà su gli altri la sua autorità; a me rimesso è il diritto di giudicarlo, e me lo diede il re.

Jud. Ebbene, impedito più non sarà il donarmi la sua vita.

Art. Eh Judit, impossibile è il dono: ei deve morire.

Jud. Sei tu che lo vuoi morto?

Art. No, ma la legge, la pubblica libertà: è proscritto, è assassino, conviene ch'ei muora.

Vei. Ah misero figlio!

Jud. Eh Artur, sì debole non sono, che non conosca per autrice de' suoi mali la tua inimicizia: tu sei che morto lo vuoi, e ti difendi colla legge e colla libertà.

Art. E s'anche estinto lo voglia, non ho un diritto onde pretenderlo? è un mio nemico, sedusse una sorella, mi trucidò un amico, mi oppresse l'onore. Parla, perfido, dove celasti la sposa? forse la trucidasti?

SCENA VII.

WORTON, JONAS *ed altri* ASSASSINI *incatenati*, VOLSAN, SOLDATI *e* DETTI.

Wor. Ecco la sposa di Giulio: che si vuole da me? (*tutti attoniti*)

Art. Stelle, che miro!

Giu. Ah sposa infelice!

Wor. Ebbene, che si brama da Worton?

Art. Taci, perfida. Sieno tutti custoditi.

Vol. (*si avanza*)

Jud. Fermati...
Art. Judit, non obbligarmi ad un eccesso.
Jud. Perfido, minacci?
Vei. Cedete, pietosa miledi.
Jud. Ti pentirai d'avermi insultata. (*parte*)
Art. Scellerata, tu meco vieni.
Wor. Sposo!
Giu. Worton, padre!
Vei. Numi del cielo, pietà di tanti infelici! (*partono*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

VOLSAN, VEINAM.

Vol. Milord, errai innocente, tolta m'avrei la ragione, poichè conobbi l'error mio.

Vei. Volsan, non agitarti: il cielo mi guida con una strana condotta; tutto dal Nume mi discende, non posso che adorarlo; ma come avvenne di Worton il caso?

Vol. L' uffiziale, che lasciai nel bosco, riuscì nella cattura di quelli che vedeste; gli altri fuggirono; Worton fu trovata errante per la selva, in cerca dello sposo. Appena qui giunta, io le tolsi i ferri, e la presentai, come vedeste, lusingato di ottener da lei qualche riparo a Giulio.

Vei. Ed ora dove si trova?

Vol. Sta nelle mani d'Artur.

Vei. Ah Volsan, tutto temer si deve; troppo feroce è quell'anima; chi sa a quali eccessi lo guida il suo furore!

Vol. Numi del cielo, e qual riparo?

Vei. Ascolta: cerca di Judit, procura ch'ella qui venga: forse... chi sa... vanne... senti; oh dio! la mia mente delira. Fa che mi si conduca il capo di coloro che son prigionieri: voglio esaminarlo. Volsan, t'affretta.

Vol. Ecco Judit. Milord, volo ad obbedirvi. (*parte*)

SCENA II.

JUDIT *e* DETTI.

Jud. (*smaniosa, guardando intorno*) Veinam, non era qui Artur?

Vei. No, Judit. Volsan partì.

Jud. Addio.

Vei. Fermate; un tenero oggetto di vostra pietà, Judit, vi raccomando.

Jud. Sì, e chi?

Vei. Miledi Worton.

Jud. Veinam, non temete: mi riuscì d'involarla ad Artur; ella sarà la difesa della vita di Giulio.

Vei. Come?

Jud. Parlar non posso: secondi il Cielo i teneri voti di una misera donna, che resiste alla crudeltà di un inumano. (*parte*)

SCENA III.

VEINAM, *poi* VOLSAN, JONAS, MINISTRI, SOLDATI.

Vei. Quanto felice è Judit a figurarsi il bene! vorrebbe l'affetto dipingermi in essa la mia risorsa; ma la ragione non cede alla lusinga. Vaglia piuttosto un esame a farlo men reo; purchè trovar si possa il vero sul labbro di chi aspira ai delitti.

Vol. Milord, ecco il reo.

Jon. (*incatenato, fiero in viso e condotto da Soldati, va a sedere sul banco de' rei.*

Vei. Fa che entrino i necessari ministri ad un esame.

Vol. (*introduce due Ministri in qualità di assistenti al Giudice: due Soldati prepareranno un tavolino e sedia per Volsan, lo stesso per i Ministri; tutti siedono, e di mano in mano che Veinam interroga e Jonas risponde, i Ministri scrivono*).

Jon. Assistetemi adesso, numi impotenti.

Vol. Avanzati.

Jon. (*si avanza*)

Vei. Chi sei?

Jon. Oh bella! dovreste conoscermi.

Vei. Pensa che sei dinanzi al tuo giudice: rispondi. Chi sei?

Jon. Un assassino.

Vei. Il tuo nome?

Jon. Jonas.

Vei. La patria?

Jon. L'Irlanda.

Vei. Quant'è che eserciti il mestiere?

Jon. Dodici anni.

Vei. Sono molti i tuoi compagni?

Jon. Nove.

Vei. Di quanti omicidii sei reo?

Jon. Li conto co' giorni.

Vei. Fra i tuoi trovasi un certo Giulio Villenwelt?

Jon. Sì, vostro figlio.

Vei. Rispondi sincero, e puoi scemarti la pena. Quanto tempo visse con te?

Jon. Sei mesi.

Vei. (Oh dio!) Uccise alcuno?

Jon. Più di dieci.

Vei. Come lo trovasti?

Jon. Disperato, bramò di viver con noi.

Vei. (Stelle, che feci!) In qual sito venne a ritrovarvi?

Jon. Presso Nantes.

Vei. Era di giorno?

Ion. Imbruniva la sera.

Vei. (Oh dio! ch'è troppo franco...) Ma tu perchè far l'assassino? (*fa moto ai Ministri che non iscrivano*)

Jon. Perchè nella città non trovai maniera di vivere.

Vei. Come? mancano in Irlanda gl'impieghi?

Jon. Ci sono, ma non si dispensano a dovere.

Vei. E qual mestiere era il tuo?

Jon. Lavorai in una villa, ove l'agente usurpavasi tutti i miei sudori sparsi sul campo; e mi toglieva ancora i miseri avanzi della messe recisa; servii nella città, e poco pane imbandiva le mie mense, perchè ritenevami le mercedi un indiscreto padrone; corsi da foriere la posta, e succedeano alle stancate notti i travagliosi giorni, senza vedermi nè libertà nè guadagno: in una misera servitù, tiranneggiato così da miei casi, questa vita prescelsi, e la trovai la migliore.

Vei. E perchè non cercar per altra via la fortuna?

Jon. E quale e dove? le ville oggidì sono deserte, le città sono il centro di tutti i mali: non mi parve così infelice questa vita, che cambiarla dovessi per un'altra: se bramai ricchezze, le trovai nelle rapine; se volli rispetto, vidi inchinati alle mie armi i più superbi: che pretender deve di più un uomo nel mondo?

Vei. E le scelleraggini che commettesti, dove ti guidarono?

Jon. Ad un passo, a cui deve giunger ogni uomo. Quando morir si deve, che importa il morir da virtuoso o da scellerato? Benchè dove sono queste colpe, che meritarmi io debba un tal nome? Rubai per necessità, uccisi per dovere. Perchè scellerati poi non si chiamano tanti più di me assassini, che all'onestà, agli averi, alla gloria insidiano de'loro concittadini? Ah, se il manto si toglie a certe pretese virtù o a certe politiche condotte, quanti più di me meriterebbero il nome di ladro! Da un mal che si conosce, può l'uomo schermirsi; sospetti erano i luoghi ove io albergava, poteva ognuno evitarli; punii la loro imprudenza, e per questo sono uno scellerato? Eh, dai nomi non dipendono le colpe, e sovente ognuno le autorizza a sè stesso, e si fa lecito talvolta l'uomo di approvar in segreto ciò che in apparenza disapprova in una pubblica condotta.

Vei. Così tu parli? Credea che la vicina tua morte meno ardir t'ispirasse e più avvilimento.

Jon. E perchè avvilirmi? Forse se libero tornassi, non tornerei al mio bosco? La morte non ispaventa chi avvezzo è al sangue, e non divide un punto tra l'essere e non essere chi sempre visse disperato.

Vei. (*fa cenno ai Ministri che scrivano*) Dunque sei di Danimarca?

Jon. Appunto.

Vei. (Ei si contraddice.)

Jon. E son dodici anni che fo l'assassino.
Vei. Nove sono i tuoi compagni.
Jon. Nè più nè meno.
Vei. E Giulio è due mesi, che venne con te?
Jon. Così dissi.
Vei. Lo trovasti?
Jon. Vicino a Bordeaux.
Vei. E non a Nantes.
Jon. No... mi pare... m'ingannai: a Nantes.
Vei. E soli quattro uccise?
Jon. Dissi che erano sei.
Vei. Ho inteso. Uffiziale, ritorni al suo carcere, e tu disponti a morire, e pensa che questo è il fin de' malvagi.
Jon. Poco mi giova il pensarlo; non sarò solo nella rovina. (*parte coi Soldati; i Ministri partono anch' essi*)

SCENA IV.

VEINAM, VOLSAN.

Vei. Ah se scritto non è nel cielo che morire debba il figlio, Volsan, mi resta qualche asilo alla speranza.... (*prende il foglio che sta sul tavolino*) Su questo foglio indecisa sta la giustizia, perchè dubbia è la verità: solito costume de' rei è il contraddirsi; ma le istesse contraddizioni servono alla difesa altrui e alla loro condanna.
Vol. E che sperate, milord?
Vei. Io volo al re; se giudice più non sono del figlio, posso essergli il difensore. Vegga dal

doppio parlar di un malandrino, che assassino non è Giulio, e lo salvi almeno dal rossor di un patibolo; che se alla morte lo condanna il suo primo delitto, forse una colpa d'amore troverà gran parte nella clemenza di un sovrano. Volsan, fa che 'i tuoi voti stanchino il cielo per me: forse meriterà più dal Nume l'affetto d'un amico, che il dolore d'un padre.

SCENA V.

ARTUR e DETTI.

Art. Milord, concede il re alla tenerezza di padre l'ultimo dono. Rivedete il figlio, e disponetelo a morire.

Vei. Oh dio! è data la sua sentenza?

Art. Sì, cogli altri assassini ei morirà; inutili sono le formalità de' processi.

Vei. Ma forse si può discolparlo: egli non è assassino.

Art. È omicida di milord Sirval, è proscritto, fu trovato fra i ladri; ecco l'accusa, il delitto e la condanna.

Vol. Ah, che tutto congiura a suo danno!

Art. Milord, affrettatevi, o più nol vedrete: seguimi, Volsan; Veinam, addio. (*parte con Volsan*)

SCENA VI.

VEINAM.

(*guardàndosi intorno*) Son io che vivo, o vaneggio tra le ombre? capace di tanto affanno è un' età che muor da sè stessa? deboli forze mie, perchè non mi abbandonate? il vigor dei sensi qual colpo più terribile aspetta per annientarsi? quello di mirar mio figlio sul palco, di sentir gl'insulti degli spettatori, di accogliere le moribonde sue voci. Ah! se a questo passo giunger si deve, perchè lasciarmi gli affetti, e involarmi la costanza per sostenerlo?.. (*tace, poi ripiglia in altro tuono*) Ma Veinam, così abbandoni tuo figlio? perchè non soccorrerlo cogli ultimi sforzi d' un padre? chiusa è forse ogni strada alla clemenza? sì, vadasi a pie del sovrano; lagrime, affanni, sospiri, accompagnatemi al trono; idee terribili, assistete il mio pianto: Numi pietosi, proteggete il mio avvilimento; (*parte*)

SCENA VII.

Carcere.

JONAS *seduto alla sinistra colle sue catene:* GIULIO *alla destra su un ceppo differente; in distanza gli altri* ASSASSINI *incatenati.* SOLDATI *a vista sulla estremità.*

Jon. *(dopo aver molto guardato intorno al carcere)*

Eppure, se un picciolo ferro soltanto dato mi fosse, franger vorrei queste catene, e solo per il piacere di veder impalliditi questi superbi. Ah se il mio destino non mi tradiva, chi sa che Jonas non si rendesse un giorno il terror della Scozia!

Giu. Ah Jonas, a che servono questi discorsi? pensa che siamo vicini a morte, e cangia favella.

Jon. E perchè cangiarla? devo forse pentirmi di quello che feci? a che mi serve un pentimento? esso non ridona la vita a chi uccisi, non restituisce a me la libertà che perdei: dunque a che perdermi in un atto inutile a me stesso?

Giu. Ah Jonas, questo è il parlar degli empi. Tolto il rimorso dal cuore, si distrugge ogni strada all' emenda. I tuoi delitti per te non sono immagine di spavento?

Jon. Sono lo stesso a me le mie colpe di quello che sarebbero ad un eroe le sue virtù; egli trionferebbe del suo mestiere coll'esaltarle: trionfo io pure del mio col non opprimerle; ei mori-

rà, lo applaudiranno dopo morte gli eroi; io pure morirò, e onoreranno la mia morte gli assassini.

Giu. No, che i tuoi compagni istessi estinto t'odieranno. Credi tu che un interno sentimento non rimanga ai rei per disapprovar negli altri le loro colpe medesime? ah se appeso ti figureranno al nodo, un segreto orrore gl'investirà nella loro rimembranza; disinganno gli farà il tuo cadavere al loro seducimento, e sempre infami si avvolgeranno le tue memorie tra i complici stessi delle tue delinquenze.

Jon. Ma, e di te, che si dirà che la tua innocenza non seppe salvarti da una morte scellerata? tu non osasti scaricar un'arma, eppur morrai da assassino; era lo stesso per te, che mille ne avessi uccisi.

Giu Jonas, il cielo mi punisce; e se innocente io sono delle tue colpe, di mille altre son reo. Ah! che al suono di queste catene rimproverar mi sento un amor senza legge, un eccesso senza consiglio. Povero padre, sposa infelice! voi siete dinanzi a me; il vostro affanno è la mia colpa. (*si nasconde il viso fra le mani vedendo Artur*)

SCENA VIII.

MINISTRO, ARTUR, VOLSAN, SOLDATI e DETTI.

Min. (*con gravità, avanzandosi verso dei rei*) Rei, ecco la vostra sentenza. (*legge*) *Le pubbliche sovrane leggi a difesa emanate della pubblica*

sicurezza, condannano Jonas scozzese, capo de' ladri, alla morte; sia però co' quattro suoi compagni sospeso al patibolo, eretto sulla strada di Nantes, ove serva d' esempio agli altri malandrini. Giulio Villenwelt, come uccisore di milord Sirval, e compagno dell' antedetto Jonas, perda sulla pubblica piazza il capo reciso sul palco, per mano del carnefice, a disonore eterno della sua famiglia.

Giu. (*si alza con trasporto, poi ricade*)

Min. Volsan, questo è il decreto sottoscritto dal re. (*parte con due Soldati*)

Vol. Ah, chi mi mantiene in vita?

Art. Volsan, che si non differisca l'esecuzion della sentenza.

Vol. Uffiziale... Oh dio! si conducano al suo destino i cinque rei. (*i Soldati si avvicinano a Jonas e agli altri quattro per condurli*)

Jon. Dunque si deve morire?

Art. Sì, questa è la tua mercede; che ti lagni?

Jon. Ah, se lagnarmi potessi della mia viltà, mi lagnerei di un atto di mal intesa pietà... Giulio, tu sei la mia morte; se t' uccideva quando ti assassinai, colto non mi avrebbero al varco questi empi... tu...

Art. Garrir più non giova, pensa alla morte.

Jon. Ah, insultatemi pure, perchè son fra le catene; il morir non mi pesa: mi è grave il non veder meco estinti quanti furono i compagni de' miei delitti. (*parte fra Soldati*)

Art. Giulio, alzatevi, soffrite da un vostro nemico gli ultimi accenti.

Giu. Milord, se rimproverar mi volete i miei falli, deh per pietà non mi accrescete l' affanno. Nacque da amore il mio delitto, e credei che trovasse pietà: volle punirmi il cielo per impensate vie: son vicino al mio termine: non mi accrescete la pena.

Art. Poichè m' obbligate al silenzio, Giulio, non rispondo. Volsan, conducetelo al luogo de'rei agonizzanti; disponetelo alla morte: a me il cuor più non regge per vederlo. (*s'incammina*)

SCENA IX.

Judit, Giulio, Artur, Volsan *poi* Worton.

Jud. Fermati: dove vai?

Art. Judit...

Jud. Dov' è Giulio?

Art. Ei s' avvicina al suo fine, il re lo vuole estinto, io non posso salvarlo... Ah cara sposa!

Jud. Che sposa, anima senza fede! passa tanta distanza tra la tua mano e la mia, quanta ve n'ha tra il vizio e la virtù: il re lo vuole estinto, tu non puoi salvarlo? Ah scellerato, così mascherando vai la tua crudeltà? forse io non so che tu lo vuoi morto, che chiusa è da te ogni strada al trono, perchè non sieno udite le voci d'un misero? Anima così barbara tu chiudi nel seno, e il cielo ti sostiene, e non t'inghiotte la terra? Perfido! questa è la tua fede? così inganni una sposa, così tradisci l'umanità? scostati, orror di te stesso, immagine della fierezza: e quella sete che tieni

del sangue d' un infelice, saziala prima, crudele, in quello di tua sorella... (*vedendo Worton*) Appagate, Worton, la barbarie di un fratello disumanato, e collo squarciarvi le vene, ergete sul vostro cadavere il trofeo di un sanguinoso trionfo.

Giu. (*ed Artur alla vista di Wort. si abbandonano*)

Wor. Ah generosa miledi! sì barbaro non è il cuore d' Artur, che trovi nel sangue il suo piacere: l' offesa ond' io macchiai l' onor suo meritarmi dovea dal germano tutta la sua severità. Quei teneri affetti però che ci legarono fin dalle fasce sopprimere non può natura, nè soffocar l' umanità; tutte le dolci vie del cuore so che ricercando gli va l'amor fraterno; e nell'atto di condannarmi, coi soavi suoi moti si oppone l' istinto al suo rigore. A così dolci lusinghe, perchè abbandonarmi non deggio? A fronte della mia fatalità, punita sì, ma non oppressa potrà vedermi Artur. Ah, che al solo immaginarmi vedova proscritta piangere notte e dì sulle disonorate memorie d' uno sposo infelice, il cielo, il sangue, la pietà vincer dee l' anima d' Artur, per non ridurmi ad un sì barbaro passo. Oh dio, che l' anima avvilita da sì feroce idea par che mi manchi... ah! prima che il dolore mi uccida, fratello, Artur, eccomi ai piedi tuoi, ricevi queste lagrime amare, che dal cuor mi s' involano.

Art. (*respingendola*) Eh sorgi, non è più tempo: pianger dovevi innanzi alla colpa: arbitro più non sono: è data la sentenza... Volsan, si eseguisca.

Vor. (*resta immobile, e cade sopra Volsan*)
Jud. (*freme*)
Art. (*si ferma a guardarla*)
Giu. (*avanzandosi*) Perchè a sollievo di un misero vi armate de' vostri affetti, anime generose? la pietà che mi procurate è troppo inopportuna. Dallo stato in cui sono a quello a cui m'affretto, non vi ha distanza, o non so ritrovarla. Reo son creduto; dalla accusa alla condanna, non trovo differenza. I sensi miei tendono a poco a poco al suo fine, e un secreto rapporto mi unisce, col rapimento dello spirito, all'obbligo della morte. Riserbate dunque a miglior uopo i vostri teneri sforzi, anime soavi. Lasciatemi troncar coi giorni quella inimicizia che ferve nel cuore d'un uomo a cui sedotta ho la sorella e trucidato l'amico. Se a superarvi non basta la ragione, v'investa lo stesso furore che in Artur ritrovate, e che dovuto è al sangue d'una germana e al nodo di una sposa.
Jud. Giulio, se tu vaneggi, resiste in me il consiglio: qui non venni che per salvarti.
Art. Ma, Judit, la ingiustizia eccede; obbligarmi non può l'amor tuo ad essere un empio.
Jud. Tu empio? dove s'intese che il salvar un suo simile si ascriva ad empietà?
Art. Se all'amor tuo posponessi l'onore, se inulto lasciassi il sangue d'un amico, meriterei di essere proscritto dalla società.
Jud. E per soddisfar ad un corpo estinto, ad un onore inventato, devi far da tiranno? in qual parte, se non nel tuo cuore, si calpesta in tal

guisa la natura? Questa non è del tuo sangue? perchè lasciarla vuoi tra i miserabili?

Art. Ella mi tradì.

Jud. Tu la costringesti.

Art. Era sposata.

Jud. Contro il suo genio.

Art. Non aveva...

Jud. La sua libertà.

Art. Poteva...

Jud. Morir di affanno.

Art. Doveva...

Jud. Tradirti.

Art. Ebben, paghi la pena... pera la sua fiamma... risarcisca il mio onore...

Jud. E sazi la tua crudeltà.

Art. Judit, troppo t'avanzi, rispettai l'amor tuo...

Jud. E così lo compensi? tu m'ami, perfido?

Art. T'amo, ma senza sacrificarmi.

Jud. Dunque si tronchi ogni riguardo: cominci da questo momento eterna inimicizia tra noi.

Art. Ebbene, uffiziali, adempite al dover vostro.

Jud. Andiamo, Worton.

Art. Dove la guidi?

Jud. A far nota a tutti la tua crudeltà.

Wor. Sì, barbaro fratello, giacchè morta mi vuoi, morirò a tuo disonore sul palco istesso dell'infelice mio sposo.

Art. Fermati. (*vuol trattenerla*)

Jud. Indietro, perfido.

SCENA X.

VEINAM *e* DETTI.

Vei. Volsan, Artur, così adempite agli ordini sovrani? ineseguita è ancor la sentenza?
Wor. Stelle, che ascolto!
Giu. Padre, voi...
Vei. Non son tuo padre, figlio ingrato... (*lo respinge*) Va, troppo per te arrossii, mori perfido sul patibolo, che affretterò io stesso la tua rovina.
Art. Volsan, obbedisci.
Jud. Giulio!
Wor. Sposo!
Giu. Ah lasciatemi morire! son disperato!

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

Stanza chiusa a guisa di carcere.

SCENA PRIMA

Giulio, *poi* Veinam.

Giu. È pur amaro il vivere, quando fra mille dolori non si determina l'anima a un dolor solo... Il padre oppresso, la sposa dolente, la morte che si appressa, sono tre oggetti differenti di pene: il più barbaro qual è? Jonas infelice, che forse adesso mi precede alla tomba, crederia l'abbandono della vita il più terribile... così ragionano le anime sensibili soltanto per se stesse... ma le memorie infami che lascio dopo di me... ahi, quelle sono le pene più amare che mi circondano lo spirito... Ma m'inganno?.. chi s'appressa?.. oscurate miei luci... non lo conoscete?.. questi è il padre... ah genitore amato! (*si getta ai piedi di Veinam*)

Vei. Sorgi, figlio; non indebolirmi.

Giu. No, sorger non posso, se non placate lo sdegno vostro...

Vei. Ah Giulio, simulai quel rigore... per poter qui solo ragionarti... Sorgi (*lo alza*), siedi, ricomponi lo spirito, e ascoltami... Creder tu puoi che la tenerezza di un padre avrà fatto ogni

sforzo per salvarti quella vita che un dì ti diede.

Giu. Ah perchè mi lacerate con questo rimprovero?

Vei. No: ascolta. Chiusa è ogni strada alla salvezza; potè la forza d'Artur involarmi il cuor del sovrano: tu sei fra i miseri, io fra gli odiati.

Giu. Oh dio! questo è il pensiero che mi tormenta.

Vei. Altro non ti resta che la morte.

Giu. Ah s'ella è il termine d'ogni pena, perchè non si affretta?

Vei. Richiama adesso il tuo spirito: pensa chi sei, che facesti, e come morì. Tu devi a chiaro sangue i tuoi principii: le convenzioni di nobiltà sacro ti rendono al titolo di milord, e allontanano da te quanto si dice plebeo dalla comun opinione. Di questa origine tua, tu conservar dovevi la gloria a costo de' tuoi affetti; a quelli t'abbandonasti, e ciecò ne' trasporti cadesti nella brutalità del delitto. Volle il fato accrescerti nelle apparenze le colpe, e come assassino guidarti all'esterminio. Il tempo, che vola, ti affretta alla rovina, e morte inesorabile sta rotando sul patibolo la falce, che divider ti deve dagli esseri: segna la fama a chiare cifre il tuo scorno, e sulle labbra s'aggira del volgo. Ah Giulio! ripara all'estremo de' mali: tu più che gli altri intender puoi di quanto orrore sia uno spettacolo d'infamia a chi resta dopo dell'estinto: di me non parlo, che mi chiuderà il dolor nel sepolcro in quel punto istesso che perderai l'esistenza: ma la sposa infelice, la nostra memoria, meritano da te una dolce pietà.

Giu. Spiegatevi, padre, e che far poss'io?

Vei. Prevenir questo rossore con una morte volontaria.

Giu. Ah padre! più dolce invito attender non mi potea dalla vostra tenerezza; un nume tutto nuovo m'investe di coraggio ai vostri accenti. Mi stava sugli occhi una nube d'affanni; una mano pesante mi opprimea lo spirito prima di ascoltarvi. Giulio, diçeami una voce, vedi a caratteri indegni trascritto il tuo nome nel numero degli empi: osserva sul sepolcro quelle lacere chiome che svelse alla tua sposa l'obbrobrio della tua morte... Osserva fremere sulle tue memorie quel padre dolente, che tu... ah no, m'ingannava il delirio con immagini così crudeli... tu che mi desti la vita, tu involami alla più barbara morte... uccidimi, amato padre, concedimi solo che fra le paterne braccia esali quest'anima, che comincia a separarsi dalla più vile esistenza.

Vei. Ah figlio, con questi ultimi sensi tu m'involasti ogni virtù: oh dio, che adesso io vo cercando da te quel coraggio che t'ispirai.

Giu. Padre, non vi avvilite... spiegatevi: che far mi resta?

Vei. Oh dio! mi trema la mano... (*cava uno stilo*) prendi: questo è un ferro.

Giu. (*lo prende, ed in atto di ferirsi*) Ah tosto...

Vei. (*trattenendogli la mano*) Ferma.

Giu. Perchè trattenermi?

Vei. Oh dio! non sò, non mi regge lo spirito... rendimi, figlio, questo...

Giu. Come! mi animate alla morte, e poi me la impedite?

Vei. Ah, che io mi credea più forte: non può resistere un cor di padre a questo barbaro passo.

Giu. E reggerete poi al vedermi staccar da voi, per morir sul patibolo? dov'è la vostra virtù? la vostra gloria dov'è? Un cuor di padre non può soffrirmi estinto per le sue mani, per vedermi ucciso dalle mani di un carnefice? Ah, che un sol punto mi annoda a voi: lasciatemi troncarlo senza rossore (*fa violenza per liberarsi la mano*).

Vei. Aspetta, figlio: la tua virtù mi avvalora, ma per emularti. Morte, che mi stringe il cuore, non permette che un solo momento a te sopravviva; questo veleno lascia che prenda: ucciditi, figlio, ch'io t'imito.

Giu. Come?.. (*ferma la mano a Veinam*)

Vei. Ah figlio, non arrestarmi... pria che la mortale angoscia involi da queste spossate membra lo spirito agonizzante, lascia che men crudele io ne renda l'assalto. Moriamo, figlio: pietà faranno i nostri casi a chi verrà dopo noi.

Giu. Ah barbaro padre, voi così mi tradite? Perchè cercar da un figlio tanta virtù, se trucidar lo volevate nella parte più cara del cuor suo? Unico bene fra tanti mali era il lasciare in voi un dolce sostegno all' afflitta Worton, un tenero conforto alle mie memorie. Sapea che il mio delitto involarvi dovea la pace de' vostri giorni; ma non credei che la mia morte costar vi dovesse un atto troppo lontano dalla umanità. Assalto così crudele non meritava in questi estremi il cuor d'un figlio da un genitore. Se lo insegnò la tenerezza di padre, rinunziate

ai teneri moti di questa barbara pietà: io ve lo chiedo per quei nodi soavi che uniscono il vostro sangue al mio, per le dolci memorie dell' estinta genitrice, pel caro nome di padre, per quest' ultimo bacio che sulla mano v' imprimo.

Vei. Oh dio! dove sono?..

Giu. Cedetemi questo veleno. (*gli toglie il veleno*)

Vei. Ah figlio, ma tu... (*vuol trattenerlo*)

Giu. Scostatevi. (*vuol ferirsi*)

SCENA II.

WORTON *e* DETTI, *poi un* UFFIZIALE *con* SOLDATI.

Wor. (*impetuosa togliendo a Giulio lo stilo*) Sposo, che fai? (*getta lo stilo a terra*)

Giu. Ah Worton, perchè giungesti?

Wor. Come! con un ferro?

Giu. Sì, m' affrettava alla tomba, mi rapiva all' infamia.

Wor. Oh dio! dunque ogni speme è perduta?

Giu. Worton, che giova lusingarsi? pochi momenti mi restano.

Wor. Ah, per questo mi affrettasti a riveder lo sposo, barbaro fratello!

Vei. Come! ei ti spedì?

Wor. Sì, e mi lusingò che di felici nuove avrei da Giulio il contento.

Giu. Ah quanto è feroce! Sposa, mi vuol punito il cielo; è reso crudele Artur fino all'eccesso.

Wor. Ma la sua crudeltà sarà d'eterno rossore al suo nome. Forse ei crede che la virtù mi man-

chi per seguirti alla tomba? ah, che ti lusinghi in vano, barbaro fratello: verrò sul palco anch' io, seguace del tuo destino. Io farò nota la sua barbarie al mondo tutto; se non oserà il carnefice alzarmi sul capo la sanguinosa scure, troverò un ferro anch'io che mi tragga dalle vene quest'empio sangue, morirò...

Giu. Ah sposa, tu deliri: non accrescermi per pietà co' tuoi trasporti la pena. Rammentati che sono reo, riconosciuto agli arnesi per un masnadiero, e lasciami in preda al mio destino: orror ti faccia il nome di Giulio, o almeno ti moderi la pietà.

Wor. Che parli di pietà e di orrore, o quali delitti inventando mi vai? Forse compagna io non fui ne' tuoi casi? perchè da te dividermi un'estrema sentenza? (*si sentono dei tocchi sul timpano militare*)

Vei. (*gridando*) Oh dio!

Giu. (*resta attonito*).

Wor. Milord, quale agitazione!..

Vei. Ah non senti? povero figlio mio....

Wor. Stelle!.. questo è segno di morte. (*seguitano i colpi; entrano i Soldati ed un Uffiziale; due prendono in mezzo Giulio, che sembra destarsi dal suo sbalordimento*)

Wor. Soccorso! io moro... (*cade sopra di Veinam, che l' appoggia ad una sedia*).

Vei. Figlio... (*non può proseguire*)

Giu. Padre, non ha più luogo la ragione; natura esercita il suo impero su i sensi. Sedotto mi avea quel momento di pace, che voi mi apportaste; mi colse all'improvviso il suono di mor-

te, e un palpito angoscioso m'invola a me stesso... Ah padre, in quest'ultimo bacio tutti accogliete i miseri affetti di vostro figlio moribondo... voi della semiviva mia sposa sostenete lo spirito... Povera Worton! l'umanità pietosa ti tolse al barbaro piacere dell' ultimo addio. Voi, padre, quando riapre le luci, non l'abbandonate... io vado: addio.

Vei. (*gettandosi al collo di Giulio*) Ah Giulio, guidami teco alla tomba.

Giu. No, genitore: a' vostri giorni si accrescano quelli che io perdo: vivete, oh dio! vivete per me... ahi che un denso velo m'invola la luce... questa è la benda di morte: dunque sono sul palco; questa è la scure... il carnefice mi sta sulle spalle... (*s' inginocchia*) Ah Numi pietosi, placatevi col sangue mio, conservatemi il padre, proteggetemi la sposa; eccomi ubbidiente al colpo... (*china il capo in guisa d'attenderlo, i Soldati lo alzano, l' Uffiziale dà cenno che si porti a morire*)

Vei. (*abbracciandolo*) Ah barbari! lasciatemi abbracciarlo.

Giu. Padre, voi qui?.. dunque delirai... io credea... ma... voi... questo abbraccio... Addio per sempre... amato padre, addio. (*parte fra Soldati, un Soldato rimane alla porta in sentinella*)

SCENA III.

WORTON, VEINAM.

Wor. Ah sposo! così mi lasci?.. (*vuol uscire, la Sentinella si oppone*) Oh dio! mi si vieta il seguirlo... chi contendere può il passo ad una sposa?.. perfido, voglio partire. (*la Sentinella si oppone*) Numi del cielo, che ingiustizia è questa? dove trovo un cuor così tiranno che vietar possa d' accogliere l' estremo spirito del suo consorte? a leggi così inumane soggetta è Worton? Ah, che riconosco in esse la barbarie d' Artur. Trovano i miseri fino presso agli estremi chi li consola: solo il mio sposo non avrà chi lo assista.

Vei. (*alzandosi*) Miledi.

Wor. Oh dio! chi vedo! Veinam, voi qui? ditemi, dove è Giulio?

Vei. Worton, assoggettarsi conviene alle leggi del cielo... Giulio chi sa... morir dovea... sarà presso al suo fine.

Wor. E voi, barbaro padre, così abbandonate?.. vi resse il cuore al vederlo staccar da voi, e non vi reggeva al seguirlo?... dunque è bandita la umanità; non si trova più nel cuor d'un genitore quella tenerezza che lo distingue fra gli uomini? Ah padre inumano, queste voci che vi chiamano a nome, di chi sono se non del figlio? Un segreto ribrezzo non vi circola nel sangue al vederlo cercar cogli occhi le care immagini dell' amor suo? e voi così l'abban-

donate?.. ah padre inumano! la vostra crudeltà lo ridusse a questi estremi... perchè vietargli d'amarmi? perchè non asssisterlo nella sua lontananza? ei muore innocente, e la vostra fierezza lo trucida... (*cammina affannosa per la stanza*)

Vei. Numi eterni, che animate i deliri di Worton per punirmi, accogliete da un povero vecchio queste lagrime estreme, chè a sorso a sorso io vado bevendo la morte.

Wor. Stelle, che dissi! voi piangete?.. Ah milord, pietà, sono sposa, e sono all' estremo de' mali... la ragion più non mi assiste... Veinam, pietà.

Vei. Sì, cara Worton, dal mio dolore misuro il vostro; ma chi si appressa?.. ei par Volsan.

Wor. Volsan: ah! che rechi? Giulio morì?

SCENA IV.

VOLSAN e DETTI.

Vei. Parla, morì mio figlio?

Vol. (*vuol parlare, poi si trattiene*)

Wor. Crudele, perchè taci?

Vei. Ah che mi uccidi tacendo!

Vol. Veinam, Worton, voi mi troncate gli accenti, Giulio è giunto sul palco, ma non morì.

Wor. Barbaro! non lusingarmi.

Vol. No, Worton; poichè morir vidi Jonas e gli altri assassini da disperati: ero io fra i primi quando ei giunse al tiro di morte, mi vide, mi chiamò, questo si tolse dal collo... dolce

ritratto... me lo diede baciandolo con tenerezza: e, amico, mi disse, va, cerca di Worton, di' a lei, in vece dell'ultimo addio, questo conservi pegno dell'amor nostro, che io moro, che... voleva dir di più, ma lo interruppe il pianto, mi accompagnò cogli occhi, fino che glieli avvolse la fatal benda: era nell'atto di adattarsi sul ceppo, quando resistere più non potea allo spettacolo. Fuggii tremando, ma improvviso grido s'alzò nel popolo: io non ebbi cuor di rivolgermi, e qui venni a sfogar colle lagrime il mio dolore.

Wor. (*che sarà restata in tutto il corso estatica, ricade come in un nuovo deliquio*)

Vol. Miledi, coraggio.

Vei. (*facendo forza a se stesso*) Coraggio, Worton.

Wor. (*sorge impetuosa*) Inumani, che volete da me? Da un abisso di pene sorgono mille furie a tormentarmi... questa improvvisa fiamma che mi avvampa lo spirito, questo barbaro veleno che mi lacera le viscere mi chiama alla tomba. Giulio morì! spelonche dell'Erebo, accogliete quest' anima disperata; ma chi mi trattiene?.. (*si ferma, e guarda il ritratto*) parte da quest'immagine un dolce incanto, che mi rapisce lo spirito... questo è l'ultimo dono dell'idolo mio; ma non è questo il mio viso? Io lo donai a Giulio prima di sposarmi: ei me lo rende? ah barbaro! dunque mi odii! così ti scordasti Worton? Giulio... morì! vaneggio... dove lo cerco? Questi non è Giulio. Barbara Worton, così tu adori lo sposo? più non riconosci le sue sembianze? mira quel

caro ciglio, quegli occhi amati... rapisci da queste labbra un testimonio d'amore... (*nell'atto di baciarlo si arresta*) Oh dio! che tento io mai? questa è una fredda immagine... ei non è più fra i viventi: Giulio morì... morì, ed io parlo: morì... ed io vivo? Ah smanie terribili... angoscie d'inferno... affrettatemi l'esterminio: questo misero carcere ritener più non deve a mio dispetto la vita... ah, che lo spirito mi va mancando... morte si avvicina... (*cade*) Giulio, (*al ritratto*) idolo mio, ti... lascio per sempre... (*trema e si divincola*)

Vei. Ah miledi, che eccesso è questo?

Wor. Ombra cara, sei tu che parli... aspettami... poco mi manca a morire.

Vol. Ma coraggio, Worton.

Wor. Barbaro!.. (*impetuosa*) sei tu, che m'impedisci la morte? scostati, temerario... non vedi... ch'io moro? (*torna ad abbandonarsi*)

SCENA V.

JUDIT, GIULIO, SERVI, *poi* ARTUR *e* DETTI.

Jud. Entra, Giulio, consola il padre e la sposa.

Vol. Stelle, che miro!

Giu. Padre, Worton, anima mia.

Vei. (*e Worton si alzano tutti due a un tempo, si stringono a Giulio, poi ricadono l'uno in braccio a Volsan, l'altra in braccio a Giulio*)

Jud. Dolce spettacolo all'anime sensibili... Servi, tutto sia pronto: indugiar non si dee un momento.

Vol. Milord.
Giu. Sposa.
Jud. Un piacer così grande è un portento, se non invola la vita.
Vei. (*ritornando in sè stesso*)
Wor. Sposo, sei tu?
Giu. Sì, consolatevi entrambi: Giulio son io: devo alla generosa Judit la vita.
Jud. Nulla tu devi a me: ti resi quanto dovea.
Vei. Ma come?
Jud. Disperata corsi ai piedi del re: un Dio animò le mie voci e le mie lagrime. Esagerai la crudeltà di Artur, narrai il fatto di Giulio, gli dipinsi la mia difesa onestà, e tentai in fine la sua clemenza. Ottenni quanto sperai. Giunsi nell'atto che stava il carnefice alzando la scure: il real sigillo sospese il colpo, e sciolse le catene la sua libertà.
Vei. Numi pietosi, per quale strada lo guidaste alla salvezza!
Wor. Ah suocero! ah (*s'inginocchia*) miledi! se il cuor vostro...
Jud. Worton, sorgete. Tosto partir conviene: io lo promisi al sovrano. Jorch, mia patria, sarà vostro asilo; tu la mia dolce amica, tu un altro padre mi sarai. Avrà Giulio col mio mezzo i beni che qui abbandona. Una cagion così grande mi unisce a voi con un eterno nodo... ah, che qui la memoria de' vostri mali incominci ancora una nuova felicità.
Art. Sposa.
Jud. Empio, ancor osi venirmi innanzi?
Art. Sì, sappi... il rimorso...

Jud. Taci, anima rea, o con un ferro ti uccido... (*prende la baionetta da uno de' Soldati*) scordati del mio nome, resta alla tua crudeltà, e inorridisci, empio, della tua esistenza.

Art. Ah Dei nemici!

Jud. Non più. Si affretti la partenza: andiamo.

Giu. Ah bella Judit! la grandezza del tuo cuore eccede all'estremo: tu, nel rammentare i casi di Giulio Villenwelt, sarai al mondo tutto un dolce oggetto di ammirazione e di tenerezza. Andiamo dunque uniti a godere dei generosi favori ch'ella vuol compartirci; ma per altro è ben giusto che io prima ringrazi il cielo, che per mezzo d' un cuor così grato e generoso vengano ricompensate tante sventure da me sofferte.

Fine della Commedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

GIULIO VILLENWELT

Magis extra vitia, quam intra virtutes. Questa è l'epigrafe che noi porremmo volontieri sotto il ritratto del signor Avelloni, come comico; e vuol dire ch' egli è un poeta teatrale più *privo di difetti*, che *abbondevole di virtù.*

Questa commedia ha il carattere del secolo decorso: *l' alleanza tra la filosofia e la sciabla.* Ecco l'atto I con idee tetre di sangue e di morti. Le massime di Jonas, benchè terribili, pur troppo son quelle che dirigono i terroristi. Il poeta dipinge al vivo un carattere, non molto grato sulla scena, ma quello in fatti che si conviene ad un malandrino. Il Maffei disse pur bene: *hanno i lor numi i malandrini ancora.* La ragione di costoro sta nel fucile. Giulio comincia ad interessare, perchè costretto alla malvagità dalla forza. Sua moglie partecipa della sua virtù, la quale diventa tanto più necessaria, quanto si trova in mezzo di un'assemblea di gladiatori.

Facciamo sul principio due riflessioni. L'una,

che l' atto I riesce un po' sterile, e lascia in una perfetta oscurità l' uditore, nè sa che presagire da una protasi che tutta si aggira sul perno dell' intolleranza sociale. È vero che le protasi non devono indicar le catastrofi; ma è pur verissimo che hanno a mostrare almeno una rimota parentela, o almeno fisonomia con esse. — L'altra, che il maneggio dell' armi da fuoco in teatro non lascia sempre tranquilli gli spettatori. Le donne e i fanciulli, per lo più timidi, si atterriscono, e profetano qualche male, che talvolta è accaduto. Qui la parola *assassini* le dee permettere.

La commedia cresce, e fa le guance pienotte nell' atto II. La scena III nella persona di Judit è affettuosa. Resta dubbio se una giovine così all'improvviso s' interessi per un infelice, perchè senta umanità, ovvero amore. E non potrebbe forse essere e una e l' altro? Noi ammettiamo nelle donne un cuore sensibile; non le facciamo nemiche d' amore, ma non per questo si nega loro che si prestino volontieri a chi merita di esser soccorso.

La scena V ha del patetico. Le circostanze sono assai delicate. Forse qualche frase leccata di Giulio nel suo monologo non vien naturale. Lo ripetiamo di nuovo. Scema in un cristiano la forza della religione invocata, ogni qual volta egli nomina i *Numi*. E perchè non *Dio, gran Dio pietà?* Così avrebbe di sopra lasciato quel *Numi tiranni*. Parli ognuno secondo quello che crede; altrimenti illusione addio.

Qui non è luogo di parlare dell' *unità* della scena. L' atto I è in un bosco; il II nella sala della ragione; il V in una stanza chiusa a guisa di car-

cere. Altrove si è detto abbastanza. Gli esempi, anche de' migliori, proteggono la non unità. Basta che i giovani non ne abusino.

Questi scoprimenti, che noi chiamerem secondari, e che succedono quasi da sè e necessariamente, impinguano le prime scene dell'atto III. Cresce il pericolo di Giulio; cresce la premura di Judit. La commedia ottien plauso a ragione.

Si lodi la scena III. Come bene Judit perora per Giulio! Ella crede che in Inghilterra la pietà vinca la giustizia. Ella crede che *si possa far credere al volgo, ch'estinto sia nelle carceri; che un tronco busto possa autorizzarne la credenza, e che cambiato d'arnesi si salvi colla fuga* ec. Ragioni donnesche, ovvero pecuniarie, che forse in qualche governo non bene organizzato avrebbono luogo. Si perdona alla sollecitudine di tanta oratrice qualche svista politica. Ma il carattere è ben maneggiato.

La scena IV riesce una di quelle che gli uditori bramano impazienti. Noi la troviamo delicatamente ragionata. Due cose ne impediscono di asserirne la perfezione: l'invocazione dei *Numi, assistenza!* in Veinam, e quella delle *Stelle, perchè non si muore?* in Giulio. Ma l'altra è più seria assai. Nella situazione di Giulio, come mai può egli dire al padre giudice: *delle mie colpe, o padre, gran parte ne siete voi?* Benchè vero ancora ciò sia, non è quello il momento di un tal rimprovero. Nè vale il dir poi: *perdonate i rimproveri al mio delirio* ec. Vi sono alcune espressioni in iscena, che fanno maggior colpo proferite che ritrattate.

Osserviamo nella scena V, che Veinam ripete a

Judit, come nella scena III, *bella Judit*. Questo è sconcio in bocca d'un vecchio, d'un giudice, d'un inglese. Sarà stata *bellissima* quella giovine; ma perciò appunto Veinam non dee prorompere in un epiteto ganimedeo, che la località e le circostanze del personaggio rendono incongruente.

L'incremento nelle scene VI e VII annoda l'azione con felice legame. Sposa, protettrice, figlio, padre nemico, con autorità coperta dalla legge, promettono i due atti seguenti pregni di cose. Noi finora siamo contenti della nostra scelta, e rendiamo all'Avelloni un tributo di elogio.

Non cerchiam novità nella scena III dell'atto IV. Ma anche senza novità piacciono le scene con interrogatorii giudiziali. Si ammiri la destrezza del giudice perchè Jonas cada in contraddizione. Noi giudichiamo di tanti rei assoluti e di tanti innocenti condannati. Abbiam noi letti i processi? *iuxta acta et probata*. L'uditore si lusinga in favore di Giulio.

Procede l'atto con molta felicità per la decisione, che il padre non può esser giudice del figlio, e perchè Artur rivale diventa il giudice legittimo. Povero Veinam! Ma egli si appoggia a'suoi *Numi*. Oh quanto disdicevolmente!

Era necessaria la scena VII per disporre gli animi in favore di Giulio e contro Jonas. Il primo ha le massime d'un omicida *per atto*; il secondo di un omicida *per abito*. Non riesce dunque difficile che qualche via non si apra a salvezza dell'uno, mentre che l'altro perisce. Non è proprio di tutti i comici l'usar le scene *dispositive*. Talvolta son le meno belle in apparenza, ma bellissime in real-

tà, perchè danno preventivamente la ragione di quanto deve accadere. Mancando queste, può qualche colpo in teatro apparire men fortunato.

Le due scene VIII e IX portano forse all'eccesso gli affetti di due donne in un caso che par disperato. Pur si concedono, e si deono concedere. Non si è mai veduta una scena in teatro, che maneggi e svolga gli affetti, benchè talora eccedente, la quale non abbia il bramato effetto. La commedia qui è ridotta al punto che dovrebbe finire dopo una *sentenza sottoscritta dal re*, se non avesse il puntello di qualche estrinseca tergiversazione.

Non possiamo in nessun modo approvare la scena I dell'atto V. Lasciamo le frasi poetiche e troppo ricercate di Veinam in tal circostanza: *morte inesorabile sta rotando sul patibolo la falce che divider ti deve dagli esseri*: *segna la fama a chiare cifre il tuo scorno*, *e sulle labbra s'aggira del volgo*. Che diamine di stile è mai questo in articolo di morte d'un padre al figlio? Ma lasciamo le cose minori per rilevarne una più seria. Chi potrebbe mai credere che Veinam suggerisse a Giulio un suicidio? Chi potrebbe permettere una gara sanguinosa, che nasce in seguito per darsi morte ambidue? La follia del suicidio si tollera sulle scene in qualche caso disperato; nè dobbiamo far che un delirio diventi un carattere di nazione. Il popolo, quando sia un po' ragionevole, resta disgustatissimo e del dialogo e dell'atto. Tutti ammettono il suicidio come figlio d'una mente disorganizzata, nè si soffre in chi si crede ancora coll'intelletto sano, poichè nissuno vorrà dire che sia una scena di

due pazzi. L' autore ha dato in un' anglomania fuori di proposito.

L'affetto di Worton e l'orrore del timpano forman la scena II. Giulio torna a delirar ragionando. L'imbarazzo e l'incertezza sorprendono con un ignoto piacere. Tutto non si può analizzare.

Troppe cose si fanno dire a Worton nella scena IV. E son poi tutte collocate nella lor nicchia? Se si esaminino, non pare. Basterebbe almeno che l'autore si fosse ricordato di parlar colle voci della natura in tal caso. Ma le *spelonche d' Erebo... ma parte da quest' imagine un dolce incanto... ma quel caro ciglio, quegli occhi amati* ec. Tavolino, freddo tavolino, tu distruggi o almeno guasti le opere del cuore : *Si vis me flere, dolendum est primum ipse tibi.*

È ben giusto che Giulio si salvi. Ma è poi verisimile, che Judit ne impetri in quel modo la salvezza dal re, quando *stava il carnefice alzando la scure?*

L' applauso comune, sempre accordato a questa commedia, soffoca i difetti da noi notati. Grande audacia l'opporsi al pubblico; ma il pubblico finalmente applaude con noi alle bellezze. Le nostre annotazioni non si oppongono al bello. Temperano bensì l' eccesso di chi vuol tutto grande, e pretende che un uomo scriva senza errar mai. *On presse l'orange, on écarte l'écorce,* dicea Federico II.

LA

TARANTOLA

FARSA

PERSONAGGI

GIANNICOLA.

ANGIOLA, sua figlia.

FEDERICO, } servitori.
ALESSIO, }

VALERIO ARMENI.

DOTTOR CASSIA, } medici.
DOTTOR MANNA, }
DOTTOR ACQUAFRESCA, }

SUONATORI.

La scena è in Taranto.

ATTO UNICO

Camera in casa di Giannicola, con porta in mezzo, due laterali, tavolino, poltrona e varie sedie.

Notte presso a finire.

SCENA PRIMA

ALESSIO, *seduto e profondamente addormentato sopra una poltrona*, VALERIO *da viaggio, intabarrato, e che entra in aria furtiva per la porta di mezzo.*

Val. Mi par un sogno d'esser giunto da Roma a Taranto sì velocemente...: Posso ben dire che amore mi ha prestate le sue ali... ma dir posso ancora ch'egli m'ha infusa tutta la sua imprudenza... Ah! tant'è... ho fatto il più, ho anche voluto far il meno. Volare un sì lungo tratto di cammino, trovarmi presso la mia cara Angioletta, e differirmi il piacer di vederla: quest'è quello che non ho avuto coraggio di sopportare, benchè conosca tutto il pericolo d'inoltrarmi furtivamente qua dentro... Se almeno mi venisse fatto di parlare a Federico, il fedel confidente de' nostri amori... (*sta in ascolto, facendo qualche pausa ed anche girando a tentoni*) Ma a quest'ora, in questo luogo, nessuno certamente... (*si ode Ales-*

sio russar fortemente) Oh cospetto! (*con timore*) Qui c'è benissimo qualcheduno, e buon per me ch'egli dorme... Fosse Federico? Parmi impossibile che qui...

Ale. (*russa improvvisamente e più fortè di prima*)

Val. (*con maggiore spavento si scuote, e accorgendosi che l'addormentato si muove, e trovandosi presso ad un uscio aperto*) Nasca quel che sa nascere, io per ora mi voglio ricovrare, se posso, ma uscire di qua, no certamente. (*entra in una delle camere laterali, che è aperta*)

Ale. (*mezzo svegliato*) Gran casa che è questa! Non si può dormire in nessun'ora. Di giorno, il padrone... la padrona... il diavolo... Di notte, sì signore... anche di notte... il diavolo fa nascere dei romori... dei ro... mori... (*sbadiglia e si riaddormenta*)

Val. (*mettendo fuori la testa pian piano, e parlando pianissimo*) La voce non è di Federico: è d'uomo che lamentasi di non poter dormire per udir rumor che lo disturba. (*sta un po' pensoso*) Ah! è meglio che parta di questa casa, e mi ritiri alla locanda aspettando più opportuna occasione... Sì, sì, andiamo, andiamo. (*s'incammina alla porta di mezzo per uscire, urta in una seggiola, la quale cade: allo strepito Alessio si risveglia, e spaventato balza in piedi*)

Ale. Chi va là?

Val. (Oh me meschino!)

Ale. Chi va là? dico.

Val. (Sono scopèrto, nè trovo modo di fuggire.)

Ale. (*con coraggio*) Che? fuggire! (Sia lodato il cielo che parla egli di fuggire; se no, fuggiva io.)

Val. (*si rinfranca*) Sì, fuggire, uscire di qua, dove sono entrato per isbaglio...

Ale. (*con coraggio*) Che razza di sbaglio! Entrar di notte nelle case dei galantuomini.

Val. (Mi pare che costui s'accosti; bisogna tenersi sulla difesa.) (*mette mano al palosso*)

Ale. (Eh! costui ha più paura che non ho io.) (*lo cerca per prenderlo per un braccio*) Animo, animo, fuori di questa casa, subito, subito; o ti farò uscire per la finestra.

Val. Che minaccie ridicole! Sono un uomo onorato, e non ho paura... (*va maneggiando il palosso*)

Ale. (Ne ho ben tanta io, ma bisognerebbe non mostrarla.) (*con coraggio forzato*) Animo, animo, meno ciarle, meno gridori; fuori, fuori subito... (*lo va cercando, e venendo a sentire il palosso si butta in ginocchio gridando*) Misericordia! Ah signor assassino, per carità, per compassione, la supplico. Ella non mi vede, ma le giuro che sono in ginocchio a pregarla...

Val. (Costui è uno sciocco: prevaliamoci di sua sciocchezza.) Ebbene, alzati, taci, e lasciami uscire.

Ale. Sì, signore: tutto ciò che comanda. Ma non ho forza di muovermi... (*vorrebbe alzarsi, e traballa*)

SCENA II.

Federico *dall'appartamento ch'era chiuso, col lume in mano, in modo decente, ma che mostra di levarsi allora dal letto;* e detti.

Fed. Alessio, che susurro! Che strepito!.. (*riconoscendo Valerio*) Oh, chi vedo mai!

Ale. (*con qualche coraggio*) Voi vedete un ladro che s'è introdotto...

Fed. Taci, o parla piano. Questi è un uomo di onore.

Ale. Sicuro. A me vuoi darla ad intendere? Animo, via di qua.

Val. Caro Federico, se costui non tace, io sono precipitato.

Ale. Caro Federico! Ah, ah! dunque vi conoscete! dunque siete d'accordo tutti due!

Fed. Certo che ci conosciamo, e che siamo insieme d'accordo: ma torno a ripeterti che questi è un uomo d'onore.

Ale. Sarà, poichè lo dici; ma stento a crederlo.

Val. Osserva se sono tale. Prendi. (*gli dà alcune monete*) Taci, e seconda le premure che ha per me il tuo compagno.

Ale. (*guardando le monete*) Veramente capisco che il giudicar male degli uomini così alla cieca è una bricconeria. Degnissimo, garbatissimo, illustrissimo ed onestissimo signore, vi credo, gradisco, taccio, e farò tutto quello che volete.

Fed. Ma come qui? A quest'ora? In Taranto?

Val. Sono venuto precipitosamente da Roma, e tosto mi sono accostato a questa casa, che già per lettere tu mi avevi indicata. Ho trovata la porta aperta...

Fed. (*ad Alessio*) Balordo, scimunito, hai lasciata la porta aperta? Va tosto, e chiudila. Guarda un poco a che pericolo hai esposta la casa!

Ale. È vero, per bacco, me la sono dimenticata aperta; ma non fare tanto schiamazzo, no. Il mio fallo è stato una fortuna. A buon conto, s'io l'avessi chiusa non sarebbe entrato questo degnissimo, garbatissimo, illustrissimo ed onestissimo signore. (*gli bacia il lembo del tabarro e parte*)

SCENA III.

VALERIO, FEDERICO.

Val. Osserva quanti titoli mi comparte per un po' di denaro.

Fed. Eh, eh! col denaro s'acquistano tutti i titoli che mai si vogliono. Ma, signore, vi siete esposto ad un gran rischio, ed avete esposti ancor noi.

Val. Non me ne rimproverare, per carità. M'è stato impossibile il resistere all'avviso che tu mi hai dato...

Fed. Va bene. Potevate venire in Taranto, ma non arrischiarvi poi a quest'ora d'entrare in una casa... Oh, scusatemi, quest'è un errore, un ardire, un'imprudenza che poteva guastare

ogni cosa, e rendere inutili le mie diligenze e i miei raggiri. Imprudenza, imprudenza, imprudenza! (*con molta collera*) Quasi, quasi io mi levo fuori d'ogni impegno.

Val. Ah! no, no; per amor del cielo, non mi abbandonare. Sono nelle tue braccia. Se perdo la mia Angioletta, perdo la vita ancora. Tieni, Federico mio: godi questi dieci zecchini per ora. Sono essi caparra di quello che più abbondantemente avrai da me, tosto ch'io giunga alla bramata consolazione d'avere Angiola per mia moglie. Non abbandonarmi...

Fed. (*ricevendo il denaro*) Imprudenza! imprudenza! (*con calma e riflessione*) Non può dirsi veramente imprudenza. Chi ha fatto il più, debbe ancora far il meno. Ciò s'intende. Da Roma a Taranto, venuto a rotta di collo... Se tardavate a cercar della casa, era male... la cercate, la trovate... la porta è aperta, e voi v'introducete... Va benissimo; avete fatto benissimo; lodo anzi la vostra prudenza, sì, prudentissimo e savio signor Valerio: ho cominciato a servirvi e vi servirò.

Val. (Ecco: con dieci zecchini sono diventato ancora un uomo savio e prudente.) Ah! dimmi che fa la mia Angioletta?

Fed. Stiam tutti male, male, malissimo. Il mio padrone sta male per vera malattia, e tutti noi per consenso. Siamo senza denari, e però senza maniera di far medicare il padrone, e di mantenere la vita e la sanità per noi altri.

Val. Ma come? Non venn'egli in fretta da Roma

fin qua per riscuotere la pingue credità del suo morto fratello?

Fed. Venne per questo, sì signore. La signora Angiola ed io avemmo appena il tempo di darvene avviso. Ma giunti qua, la disgrazia che ha avuto il padrone d'essere morsicato da un ragno...

Val. Questo già me lo hai scritto. Egli sta male, è addolorato, sarà rabbiosissimo, lo credo, e compatisco lui come compatisco ancora chi dee servirlo. Ma mancarvi il denaro...

Fed. Il denaro ci manca, perchè esso era prima nelle mani d'un avaro, ed ora è passato tutto nelle mani di un altro. Nardo Ragagni fratello di Giannicola mio padrone aveva ridotto in contante ogni suo avere, e prima di morire tenevasi il tesoro tutto raccolto nella sua camera. Muore, che il cielo lo abbia dov'egli merita, e Giannicola viene qua con noi a precipizio; ma, avaro anch'egli, non prende denaro con se. Riceve le chiavi da mani sicure, entra nella camera, comincia ad aprire le casse e gli scrigni...

Val. Intendo; e nell'aprir gli scrigni e le casse vien morsicato da un ragno, che lo mette in pericolo di vita, e che lo fa gridar per lo spasimo e giorno e notte. Ma non intendo poi...

Fed. Oh! intenderete anche questo. Dal momento che il padrone ha avuto il morso, egli ha chiusa quella camera; il diavolo non potrebbe indurlo a entrarvi più, e non vuol neppur fidarsi a consegnare le chiavi a nessuno.

Val. Dunque?

Fed. Dunque, in questo paese siam forestieri; in questo paese è odiatissima la memoria del morto, per la sua villana avarizia; sono nel modo stesso abborriti gli eredi suoi, e non trovando chi ci dia quattrini, e non volendo il padron nè toccar quelli che ha, nè entrar dove sono, moriamo ormai di fame; e nel tempo del gran bisogno di avere dei medici e di fare un consulto, non sappiamo come fare a pagarli.

Val. Quest'ultimo punto lo stimo il meno. I medici avrebbero servito e assistito anche a titolo di carità.

Fed. Oh! non ne dubito, no; i medici fanno per carità cose grandi, ma per denaro poi ne fanno delle grandissime. La necessità ci ha costretti a chiamare un consulto questa mattina, che già comincia a inoltrarsi; ma non si sapeva come pagarli. Contavamo sopra di voi, benchè senza speranza che poteste giunger sì presto.

Val. Mal conoscevi il fervido amor mio per Angioletta. Piaccia pur al cielo che suo padre non s'ostini a darla a quel vecchiaccio romano a cui l'ha promessa.

Fed. Non temete. Colui è lontano. È stato avvisato della disgrazia accaduta, e non è ancora comparso; è vecchio, è pigro, è sciocco: la sua lentezza gli farà perdere quel po' di merito che aveva presso il mio padrone, mentre la vostra presenza e gli splendidi aiuti che voi darete a guarirlo vi renderanno, spero, colla mia destrezza conosciuto e gradito.

Val. Orsù, tieni; quest'è una borsa con cinquanta zecchini: dispor ne puoi a tuo senno, e ad ottenere felicemente il bramato fine. Son venuto fornito abbastanza di contanti, di cambiali.

Fed. Basta così. State pur quieto, e lasciate operare a me. Mi piacciono i denari, ma sono un galantuomo. Quello che mi donate, e che mi donerete, sarà mio e tutto mio; ma quello che mi consegnerete per essere altrimenti impiegato, vi giuro che ne farò uso colla più dilicata onestà.

Val. Io non cerco questo, e mi fido. (*gli dà la borsa*)

SCENA IV.

ALESSIO *e* DETTI.

Ale. Arrivano in questo momento li medici...

Fed. Oh, guardate se non pare che abbiano precisamente sentito l'odor dei zecchini! Presto, signor Valerio, presto, ritiratevi; non siete in tempo a partire, e gl' incontrereste sulle scale.

Ale. Può ritirarsi a tutto suo comodo. Sono in tre, e vengono su con una posatezza e gravità così stentata, che ad ogni gradino si fermano a contemplarsi, a prender tabacco, a tossire ed a sputare.

Fed. Entrate in questa camera, dove non potete essere sorpreso. In essa non entra certamente il padrone, il quale non abita più che nella

sua piccola stanza, e qualche volta in questa sala. Vi chiuderò per di fuori, e uscirete poi quando lo crederò opportuno.

Val. Mi lascio regolare da te.

Fed. Non dubitate. Su via, sbrigatevi. (*lo spinge verso la camera*)

Val. Assicura Angioletta di tutto il mio amore.

Fed. Sì, andate.

Val. Dille che son disposto a far di tutto per lei.

Fed. Glielo dirò.

Val. Dille che si mantenga costante a fronte di qualunque pericolo.

Fed. (*con impazienza udendo li medici spurgarsi e tossire*) Glielo dirò, sì, glielo dirò. Per carità non perdete più tempo; non voglio che nessuno vi veda. Di là dentro voi vedrete e udirete tutto.

Val. Vado, sì, vado, e mi raccomando al tuo affetto. (*entra, e Federico chiude di fuori*)

Fed. (*ad Alessio*) E tu bada di non palesare cosa alcuna, di non nominar mai quel giovine, e di secondarmi in ogni cosa.

Ale. Farò di tutto. Tacerò, parlerò, e dirò quante bugie mai potresti dire tu stesso.

Fed. Basta così.

SCENA V.

Il dottor Cassia, il dottor Manna, il dottor Acquafresca, Federico, Alessio.

(li tre medici si presentano alla porta di mezzo in aria gravissima, e facendo serie cerimonie per la preminenza. Federico e Alessio fra di loro li deridono. Finalmente entrano)

Fed. (*ad Alessio*) Va tosto ad avvisare la signora Angiola che li professori sono venuti.

Ale. (Con tanti medici attorno credo che andrà al diavolo il male e l'ammalato.) (*parte*)

SCENA VI.

Il dottor Cassia, il dottor Manna, il dottor Acquafresca, *pòi* Angiola *con* Alessio.

Cas. Siete di casa, galantuomo?

Fed. Per servirla.

Man. Ci è del mal grande, non è vero, grande assai?

Fed. Grandissimo pur troppo.

Acq. Buono, buono, il cielo ci ha mandati a proposito.

Fed. (Cioè il cielo ha mandato il male a proposito per loro.) Ecco la figlia dell'ammalato.

Ang. (*con aria mesta*) Umilissima serva di lor signori.

Cas. M'inchino a vossignoria con tutto il rispetto.
Man. A vossignoria con tutto il rispetto.
Acq. Con tutto il rispetto.
Ang. Afflitta pel doloroso stato di mio padre, mi consola il sapere quale e quanto sia il lor valore, e che lo impiegheranno per risanarlo.
Cas. Ella ci onora con troppa bontà.
Man. Ci onora con troppa bontà.
Acq. Troppa bontà.
Ang. (*a Federico*) A te, Federico; narra a questi signori l'accidente occorso all'infelice mio padre. Ma prima li prego, siccome non vorrei mancare, mi dicano distintamente il nome loro. Lo so di tutti e tre, ma distintamente nol so.
Cas. (*sempre con gravità, e così sempre anche gli altri*) Io sono il dottor Cassia, per obbedirla, protomedico della città.
Man. Io il dottor Manna, lettor pubblico dell'università.
Acq. Io sono il dottor Acquafresca, che medica i poveri per carità.
Ale. (*piano a Federico ridendo*) (Cassia, Manna e Acquafresca.)
Fed. (A te piacerebbe il dottor vino puro.)
Ale. (Oh! quel sarebbe il mio medico.)
Ang. Su dunque, Federico, narra loro l'accaduto.
Fed. Sono più di dodici giorni che il padrone si sentì punto, ma leggermente, da un ragno cadutogli sopra la mano sinistra. Il moto ch'egli fe' nel ricevere la puntura cagionò che il ragno balzasse a terra, senza che fosse più possibile il rinvenirlo. Dopo ventiquattr'ore

in circa fu intorpidita la parte offesa, e sulla mano apparve un picciolo cerchietto livido, che tosto divenne un dolorosissimo tumore. Non tardò molto il padrone a cadere in una profonda tristezza; cominciò ad avere il respiro assai affannoso; talvolta par che vaneggi, talvolta ancora è furente, e per poco o nulla impetuosamente va in collera. Le sue notti passano in una quasi continua veglia, e il suo riposo è più sopore che sonno. Quest'è ciò che sinora si è veduto, e attentamente osservato. (*durante questo racconto, i medici si danno scambievolmente occhiate magistrali, misteriose, imponenti, e tali quali esige la professione*)

Ang. Ora mio padre dorme dopo molte notti che non può chiuder occhio. Non si può quando dorme tenergli fasciata la mano, onde se vogliono meco venire nella sua camera, l'osserveranno, ed io mostrerò loro ancora que'ragni de'quali si crede che uno l'abbia morsicato. Ne abbiamo raccolti alcuni pochi.

Cas. Ebbene, verremo con lei. Vedremo, osserveremo, decideremo.

Man. Osserveremo, decideremo.

Acq. Decideremo.

Cas. Veda, signora, noi siamo ministri del nume celeste e benefico quando sappiamo esercitar bene l'arte nostra; e dice egregiamente l'Hoffmanno: un rimedio opportunamente apprestato è mano di Giove, altrimenti è mano del diavolo.

Man. Così è; mano di Giove, altrimenti mano del diavolo.

Acq. Ma! mano del diavolo.

Cas. Per utilmente porgere all'ammalato un rimedio, il punto grande consiste nell'egregiamente sapere: *ubi, quando et quomodo.*

Man. *Quando et quomodo.*

Acq. *Quomodo.*

Ang. Ah! signori, vi supplico, abbiate premura per la vita dell'infelice mio padre.

Cas. La vita, la vita! dovete dir la salute. Questa è la gemma vera, il vero tesoro che si dee cercar di salvare. Un corpo valetudinario può viver molt'anni fra dolori, che nol fanno morire, e nol lascian vivere che male; ciò chiamasi tenacità di vita, miseria delle più lagrimevoli e funeste. Eh? eh? (*volgendosi ai compagni in atto di ricercare approvazione*)

Man. Oh! certamente gran disgrazia è il non poter nè guarire nè morire. Vita tenace.

Acq. Così è: è un gioiello, un tesoro il vivere con la salute del corpo.

Cas. (*si mette gli occhiali: così fanno gli altri, e circondano Angiola*) Favorisca, signora; si lasci servire. (*le prende un polso. Manna le prende l' altro. Acquafresca la mira in faccia fissamente*)

Ang. (*a Federico*) (E che cosa intendono di fare?

Fed. E chi lo sa? stiamo a vedere.)

Ang. Perchè toccano il polso a me, e m'osservano? Io, lode al cielo, godo d'una perfetta salute, nè cambierei con chiunque.

Cas. Oh! non dica questo, signora, non lo dica.

Ang. E perchè?

Cas. Perchè Ippocrate e Celso pronunziarono esser più vicino alla morte chi sembra più lungi dall'infermità.

Man. Così dicono Ippocrate...
Acq. E Celso.
Ang. Non mi mettano in capo malinconie.
Cas. No, no, stia pur di buon animo. Ella ha nel suo polso que'piccoli indizi di delicata salute, che bastano... Hanno scoperto, signori? (*ai compagni*)
Man. Sì, pienamente.
Acq. Subito, a prima vista.
Fed. (Oh che impostori!)
Ale. (Ma bisogna inghiottirne di queste.)
Ang. Ma e perchè hanno voluto osservar me con tanta attenzione, se sono chiamati per osservare e medicare mio padre?
Cas. (*ai compagni, dopo un sorriso di compassione*) La compatisco: ella non è in obbligo di capire i principii e le guide dell' arte nostra.
Man. Ah! una donna.
Acq. Una giovinetta.
Cas. Ella per altro saprà che i medici hanno per lodevole e necessario costume l'osservare attentamente ogni cosa ch'esca dal corpo dell' ammalato.
Ang. Questo si sa, e tutto giorno si vede fare; è verissimo.
Cas. Or senta un infallibile assioma: tale è il cibo, tale è il chilo: tale è il chilo, tale è il sangue: tale è il sangue, tale è la nutrizione e gli umori che si generano. Noi dunque nel veder lei vegeta, florida e sana giudichiamo benissimo della costituzione interna di quel buon padre che la generò. La malattia presente poi è cosa accidentale.

Ang. Ho inteso, ho inteso. (Voglia il cielo che costoro non sieno ciarlatani ignoranti.) Se comandano, andiamo. Mi precedano, e vengo subito.

Cas. (*e i due compagni partono coi soliti complimenti e riverenze alla porta*)

Ang. (*in fretta*) Federico, sai nulla del mio Valerio?

Fed. Il vostro Valerio è là dentro; ma zitto.

Ang. (*con sommo giubilo*) Là dentro! Da quando in qua? Quando è arrivato?

Fed. Poche ore sono; andate, andate. Non fate aspettare i medici.

Ang. Posso viver quieta? andrà tutto bene?

Fed. Andrà tutto ottimamente; così spero. Non restate più qui.

Ang. Caro Valerio, tu solo puoi mitigare il dolore che provo pel tormentato mio padre. Addio; non mancar d'aiutarmi. Prepara intanto per il consulto. (*parte*)

SCENA VII.

FEDERICO, ALESSIO, *poi* VALERIO.

Fed. Prepariamo subito il banco pei ciarlatani.

Ale. Eccomi pronto. (*mettono in mezzo una tavola coll'occorrente da scrivere*) Ma a che serve il calamaio e la carta?

Fed. Oh bella! vorresti che tre medici si unissero insieme senza scriver ricette? Andrebbero a rischio d'essere accoppati dallo speziale.

Ale. Si uniscono per far bene a loro, allo speziale, o all'ammalato?

Fed. Ti dirò: principalmente a loro e allo speziale. Per l'ammalato poi, il cielo quasi da se solo fa tutto il resto.

Ale. E si ha da pagare tal gente?

Fed. È di dovere. Non si paga per farsi seppellire? Bisogna pagare ancora per farsi ammazzare. Ma mentre tu finisci di accomodar le sedie a suo luogo, voglio dir due parole al povero prigioniero. (*apre la porta, ed esce Valerio*)

Val. E quanto ha da durar quest'arresto?

Fed. Per poco ancora, ma finchè sarà necessario. Avete udito?

Val. Sì, ho udito e veduto. La voce e l'aspetto della mia cara Angioletta m'hanno fatto giubilar tutto il cuore; ma le ciarle, le smorfie e l'impostura di que' tre dottoracci...

Fed. Eh! lasciateli stare, per carità. Succederà sempre della medicina e dei medici come appunto delle donne, delle quali non si può far a meno, per quanto mal se ne dica. Io spero che i vostri denari e le vostre generose esibizioni moveranno l'animo di Giannicola ad esser tutto per voi. Già Pasquale, a cui vorrebbe dare la figlia, l'ha cominciato a disgustare col non esser volato da Roma a soccorrerlo.

Val. Aggiungi di più, che mi passa pel capo un rimedio stravagante pel male di Giannicola, ma rimedio quasi sicuro.

Fed. Oh, per bacco! tornano i medici colla signora Angiola. Ritiratevi, ed udirete il consulto.

Val. Sì, mi ritiro, ed ho piacere di ascoltare colo-

ro. Scommetto ch'essi non pensano, o almeno non propongono il rimedio che voglio poi propor io.

Fed. È difficile? è di molta spesa?

Val. No; è facile, naturale, breve e di pochissima spesa.

Fed. Si può esser dunque sicuri che i medici nol proporranno giammai. Ritiratevi; non c'è più tempo.

Val. Fammi uscire quando lo credi opportuno. (*parte*)

SCENA VIII.

Il dottor Cassia, *il* dottor Manna, *il* dottor Acquafresca, *con gravità si asciugano la fronte, si guardano in faccia scambievolmente, inarcano le ciglia, prendono gravemente tabacco, crollano il capo, e si lasciano sfuggire un piccolo sorriso indicante che hanno maestrevolmente capito*; Angiola, Federico, Alessio.

Ang. Ebbene, signori, che cosa giudicano? (*a Federico con ansietà*) (Valerio è ancor rinchiuso?

Fed. Sì, sta chiuso in camerino per ingrassarsi un po'più. Non vi fugge, no, non vi fugge.

Cas. Senza punto turbar il sonno del suo signor padre, abbiam veduto, abbiamo osservato; ora ci convien maturare le nostre osservazioni. Se non le incresce, ci lasci in libertà, e la chiameremo tosto che avrem consultato.

Man. Sì, ci lasci in libertà, e la chiameremo tosto che avrem consultato.

Acq. Tosto che avrem consultato.

Ang. Mi ritiro dunque, e m' affido alla loro profonda dottrina. (*a Federico*) (Non potrei andar da Valerio?

Fed. Oh! quest' è poi troppo. Quello non è il camerin per le femmine. Vada pure alle sue stanze.

Ang. Pazienza!) Serviteli di cioccolata, se la gradiscono. (*parte*)

(*I tre medici con varii lazzi di cerimonie, e alcune parole fra li denti, indicano che anzi l' aspettano*)

Fed. (*ad Alessio*) (Andiamo, Alessio, a preparar la biada per questi dottori.

Ale. Fava, fava, e non cioccolata.)

SCENA IX.

IL DOTTOR CASSIA, *dopo alcuni complimenti per preferenza, siede nella poltrona, ch'è in mezzo*, IL DOTTOR MANNA *alla destra*, IL DOTTOR ACQUAFRESCA *alla sinistra della tavola; tutti depongono la loro gravità.*

Cas. (*guardando l' orologio*) Cari amici, che cosa abbiamo di nuovo?

Man. (*guarda anch' ei l' orologio*) Niente, ch' io sappia. Erasi sparsa una voce sopra l'imperator del Giappone, ma io la credo una frottola.

Acq. (*come sopra*) E qual voce era questa?

Man. Dicevasi ch' egli avesse ripudiata la moglie

e che per tale affronto il di lei padre gli voleva muovere una sanguinosissima guerra.

Cas. Non ho udito punto a parlar di ciò. Nessuno di voi ha le gazzette?

Acq. Non le ho prese.

Man. Neppur io.

Cas. Io ancora me le sono dimenticate. Ma in verità bisogna sempre averle. Nella nostra professione capitano le occasioni assai spesso, nelle quali non si ha che fare e non si sa che cosa dire; e le nuove del mondo o pubbliche o private servono di molto sollievo.

Man. Vi dirò; io dell'ozio me ne trovo pochissimo.

Acq. Così sono ancor io.

Cas. Mi fate ridere. Parliamoci chiaramente; già siamo fra noi. Avete consulti?

Man. Sì, di tempo in tempo ne ho.

Acq. Ancor io ne ho frequentemente.

Cas. Oh, benissimo; quando abbiate consulti, avete ancora ore inutili e tempo ozioso.

Man. Come potete dir ciò?

Acq. Io non v'intendo.

Man. Quando facciam consulto o stando presso il letto dell' ammalato, o alla presenza d'alcuno de' suoi parenti, allora bisogna parlar seriamente...

Cas. Questo si sa; ma quante volte non si fanno i consulti fra li medici soli? ed è facilissimo per noi l'essere soli e liberi: basta che diciamo non dovere l'infermo essere disturbato, nè li parenti funestati dalle nostre discussioni; e se alcuno s'ostina a rimanere, basta che noi allora cominciamo a parlar latino con qualche

mescolanza di termini greci, vanno via tutti per disperazione.

Man. Sì, sì, quest'è vero; e mi è accaduto moltissime volte.

Acq. A me pure molte volte è accaduto lo stesso; per altro è necessario tener bene in credito li consulti per decoro della medicina, altrimenti...

Cas. A me lo dite? Lo so quanto voi... ma ora ci portano il cioccolato; mutiam discorso e positura, e parliam dell'infermo. (*s' appoggiano tutti tre alla tavola, in una maniera che mostra applicazione profondissima e ragionamento importante*)

Fed. (*e Alessio, ch'entrano serii con sottocoppe di cioccolata e biscottini: pongono il tutto sulla tavola, e s' incamminano per partire*)

Cas. La malattia è delle più complicate, ma la guariremo, affaticheremo, suderemo.

Man. Guariremo, affaticheremo, suderemo.

Acq. Affaticheremo, suderemo.

Fed. (*contraffacendoli nel partire*) (Mangeremo e beveremo.) (*parte*)

Ale. (E fors' anche ammazzeremo.) (*parte*)

Cas. Ah! che ne dite? so recitar bene il medico?

Man. Siete un portento.

Acq. Bravo, bravo davvero.

Cas. Ah, beviamo: alla salute dell'ammalato.

Man. Sì, e alla malattia dei sani.

Acq. Questo ci s'intende. Le guarigioni ci fanno onore, ma le malattie ci fanno vivere.

Cas. Avete molti ammalati voi altri?

Man. Io, lode al cielo, ho sei belle febbri maligne.

Cas. Buono; che fortuna! Mali gravi sono sempre vantaggiosi al medico. Se l'infermo guarisce, il medico è innalzato con mille elogi alle stelle; e se muore, l'acerbità del male e la debole natura, che non ha potuto resistere nè al male nè alli medicamenti, scusano e difendono il professore.

Acq. Felice voi!. (*a Manna*) Io non ho che sei o sette febbrette terzane, che mi fanno arrabbiare, e dalle quali non ricavo che un tristo guadagno.. Appena si è deciso che sono terzane, ognuno sa curarsi da se. China-china e dieta; e il medico si manda a spasso.

Cas. Eh, cari amici, scusatemi, per noi altri vogliono esser donne. Io curo pochissimi uomini e moltissime donne o nobili o civili; basta saperle secondare, e in verità la fortuna è subito fatta. Sono molti i mali veri, ma gl'ideali non son già pochi, e di questi le signore abbondano ad ogni momento. Elleno immaginano, inventano, e noi profittiamo e guadagniamo sulle loro invenzioni.

Man. È verissimo, e l'ho provato ancor io. I vapori, le convulsioni, le inappetenze...

Acq. Gli svenimenti alla vista d'un sorcio, lo spaventarsi di qualche romore notturno, i giramenti di capo pel semplicissimo odore d'un gelsomino...

Cas. Sono gl'incerti che felicemente vengono ad arricchire il medico, ed anche a far che stia allegro. Per esempio, vi sarà una signora che vuol fare di notte giorno e vivere una disordinatissima vita: ella per conseguenza si atti-

ra addosso mille maletti; il marito s'inquieta, la sgrida, e vorrebbe ridurla ad una vita più regolata; il medico è consultato, ma il medico, pagato dal marito e regalato dalla signora, dice ch'ella anzi ha bisogno di svagamento e dissipazione; le ordina o uno sciroppo, che poi diventa perpetuo, o un brodo di rane, o pollastrelli ingrassati col latte; assicura che le ore tarde non le pregiudicano punto, ma che anzi le giovano, così passando via le ore notturne (che sariano per lei inquiete e smaniose) fra l'allegria e i divertimenti, e che già basta dormire ad una qualche ora del giorno.

Man. E un'altra vi sarà che vorrebbe pure un pretesto per avere conversazione la sera in casa propria, e per indur il marito a farne le spese occorrenti: si dice allora che quella signorina è di gracile temperamento; che bisogna si guardi dall'aria di notte, ma che la solitudine e la malinconia le sarebbero fatali, eccetera, eccetera; e il buon marito paga, la signora regala, sta in casa, fa la conversazione, e quella intanto diventa la conversazione del medico.

Acq. E le bibite d'acque? e le bagnature? Oh, queste poi veramente sono delizie. S' ordinano i bagni ad una signora: il medico ben conosce che ogni acqua più semplice le gioverebbe, ma la signora, che bramerebbe di far un bel viaggietto, ottien dal medico che le prescriva qualche luogo il più lontano che può; e il medico subito la compiace, il marito paga, la moglie viaggia e si diverte, e il medico viaggia e si diverte ancor egli.

Man. In somma, non può negarsi, per noi voglion esser donne. È vero che ci tocca a render conto di esse non solamente ai mariti, ma a tutta la parentela, e, quel che è più strano e noioso, anche agli adoratori; ma finalmente poi il guadagno ne viene con più abbondanza.

Acq. Così è, e noi tutti lo sappiamo per prova. (*ride*)

Cas. Di che ridete?

Acq. Rido perchè abbiamo parlato di molte malattie, di molti ammalati e di varie altre cose; (*ridendo*) e di questo povero disgraziato che ci ha fatti chiamare a consulto non s' è detta neppure una sillaba.

Man. Veramente ha ragione, quest'è un po' strana.

Cas. Benissimo. In questo consulto abbiam parlato d' altri ammalati; nei consulti che faremo altrove parleremo di lui; così non si tradisce nessuno; e quando andiamo a casa nostra la sera possiam giurare, che se tutti ci hanno pagati, noi pure abbiam parlato di tutti. (*tira fuori l'orologio, e così fanno gli altri*) La mezz' ora è passata, ch' è il tempo prefisso, dopo il quale correr deve a noi la cartuccia dei quattro zecchini per ciascheduno; basta così. Scriviamo.

Man. M' è passato il tempo che non me ne sono accorto.

Acq. La buona compagnia fà quest'effetto. Ma che cosa scriveremo?

Cas. Non vi mettete in pena, che abbiam già capito e il male e la cagione di esso. Voi meco avete veduto che il morso è di Tarantola. Il modo di guarirlo è facilissimo ed è comune, ma non bisogna parlarne.

Man. No certamente.

Acq. Oh bella! La cura sarebbe subito finita.

Cas. Mi fanno ridere certuni! Vedono che gli avvocati vanno per le lunghe, e vorrebbero che i medici andassero per le corte; no, signore; se quelli difendono le sostanze, noi difendiamo le vite...

Man. (*ridendo*) Cioè, parliam sinceri fra noi; quelli mettono mano nelle altrui sostanze, e noi mettiam mano nelle altrui vite... ma pure...

Cas. Oh scriviamo, scriviamo. (*scrivono tutti tre pronunziando forte ciò che scrivono, e interrompendosi vicendevolmente*) *Recipe*: *Medullae panis triticei uncias quatuor.*

Man. *Magisterium coraliorum cum crocco orientali, ana drachmas duas.*

Acq. *Calcis vivae uncias sex, mixtae cum aqua frigida, infusis pimpinellae, et urticae manipulis duobus.*

Cas. Basta così: *pro externo usu.* Poniam sotto i nostri nomi. Noi abbiam fatto il nostro dovere. (*suona il campanello.*)

SCENA X.

FEDERICO, ALESSIO *e* DETTI.

Cas. (*prende le tre ricette*) Ci figuriamo che il signor Giannicola dorma ancora.

Fed. Così credo. Se fosse svegliato, la signora Angiola sarebbe venuta a dirlo.

Cas. (*sempre con gravità*) Dorma pure. L'ammalato che dorme non deve mai disturbarsi:

Somnun est balsamum vitae. Eh, eh? (*ai compagni i quali rispondono con moti ridicoli, ma naturali*) Eccovi intanto queste tre ricette: son queste le prime artiglierie che scarichiamo contro il nemico, contro la malignità morbosa molestatrice del vostro padrone. Noi intanto andiamo ad avvisar lo speziale acciocchè le droghe sieno perfette ed eccellentemente manipolate.

Fed. Ma non vogliono aspettar che si svegli?..

Cas. No, no, torneremo prestissimo. (*ai compagni piano*) (Così faremo che una visita sola comparisca due visite.)

Fed. Non so che dire; facciano come comandano. Già m'hanno istrutto dell' uso di questo paese. Ecco soddisfatto all'obbligo del mio padrone. (*dà a tutti tre la cartuccia*)

Man. Partiamo colla speranza d'avere operato bene, ma bene a dovere.

Acq. Bene, ma bene a dovere.

Cas. Io accetto per non fare un aggravio a questa rispettabilissima casa. Per altro opero a solo fine d'esser utile agli uomini, e nulla fo per amor del denaro. (*si volta ad altra parte e conta da se*) (Uno, due, tre e quattro: va benissimo.)

Man. Utile agli uomini, e nulla io fo per amor del denaro. (*a parte conta anch' egli*)

Acq. Fo per amor del denaro. (*anch' egli conta, con riverenze e complimenti alla porta, e partono*)

Ale. (Il signor Acquafresca è il più sincero.)

SCENA XI.

FEDERICO, ALESSIO, VALERIO, *che appena partiti i medici fa qualche romore di dentro per uscire.*

Fed. Eh vengo, vengo. (*apre la porta*)

Val. Ti giuro che ho durato fatica a contener la mia rabbia.

Fed. Perchè?

Val. Per le tante ribalderie di que' traditori...

Fed. Avete udito tutto?

Val. Sì, pur troppo per essi. Benchè forestiero, pure conosco abbastanza questa città per asserir con certezza che o coloro non sono medici veri, o non sono che la feccia e il ludibrio della professione. Voglio che restino mortificati e scherniti. Oh cielo! in quali barbare mani dobbiamo noi affidare talvolta la cura delle nostre vite e delle nostre sostanze! avvocati, medici...

Fed. Via, signor Valerio, pensiamo ad altro, e non diciam cose vecchie! già non ci è riparo. Dunque sarò stato ingannato?

Val. Orsù, fa che io vegga un momento solo la mia amata Angioletta.

Fed. Vanne, Alessio; dille che venga qua; e tu sta osservando se il padrone si risveglia, ed avvisaci.

Ale. State pur sicuro che non mancherò d' esser lesto. (*parte*)

Val. Ho inteso adesso qual sia il mal vero da cui è molestato il signor Giannicola, e spero...

SCENA XII.

ANGIOLETTA *frettolosa, e* DETTI, *poi* GIANNICOLA *di dentro.*

Ang. Caro Valerio mio...
Val. Angioletta amatissima, siam pur insieme un'altra volta.
Ang. Ma forse per separarci.
Val. No, cara, non voglio temere una sì acerba sventura.
Fed. Non vi mettete malinconia. Amore sarà il vero medico del padre e della figlia.
Ang. Ma come?
Val. Sì, Angioletta mia. Il perfido triumvirato che in questa camera si è unito a consultare, e del quale ho udito ogni parola, m' ha fatto palese qual sia il male di vostro padre, ed io a questo male ho prontissimo l'infallibil rimedio.
Ang. E il male qual è? Qual rimedio pensate? Non mi tenete più in pena.
Val. In brevi parole. Egli è stato morsicato dalla tarantola.
Fed. Ah! dalla tarantola!
Val. Sì.
Ang. Dalla tarantola! Ma ho sempre sentito a dire che questa morsicatura sia velenosa.
Val. È tale in fatti, se troppo si lasci il mal inoltrare, ma siamo a tempo, e in meno d'un quarto d' ora...
Gia. (*di dentro*) Ahi! ahi!
Ang. Corro subito da mio padre. Addio, Valerio,

vi raccomando e lui e me. Quel maledetto Pasquale...

Val. Andate pur voi sollecita ai doveri di figlia; io saprò bene adempiere quelli d'amante.

Ang. (*parte frettolosa*)

Fed. E Pasquale resterà dunque perpetuamente Pasquale. Ma ora il padrone sarà condotto qua.

Val. Non importa. Ascoltami. Io per poco mi tiro in disparte. Tu devi proporre al tuo padrone di lasciarsi curare da un giovine romano, tuo conoscente. Non nascondere il nome mio. Senza il rimorso di fingere, voglio condurre l'impresa a felicissimo fine.

Gia. (*di dentro*). Ahi! ahi!

Val. Eccolo sostenuto dalla figlia e da Alessio. Già intendesti.

Fed. Ho capito, ho capito, lasciatevi servire.

SCENA XIII.

GIANNICOLA *in veste da camera, berretta da notte, con mano fasciata, addolorato, abbattuto, appoggiandosi ad* ANGIOLA *e ad* ALESSIO, *che lo pongono a sedere sulla poltrona; poi due* SUONATORI *e* DETTI.

Gia. (*gridando*) Ahi! oimè! oimè!

Val. (*parla piano ad Alessio, che si è staccato da Giannicola, e gli ordina varie cose*)

Ale. (Non dubitate: sarà fatto tutto in un attimo. Oh! voglio che ridiamo.) (*parte, poi torna*)

Gia. Angiola, Federico, che cosa hanno deciso, che cosa hanno i medici ordinato? Ci è speranza?

ho da guarire? ho da crepare? Che cosa hanno ordinato que' signori?

Fed. Que' signori meritano poca fede, secondo me; ma mi lusingo che guarirete per altra mano.

Gia. Come! Non sono i primi tre medici della città? Non hai chiamati i migliori?

Ang. Certamente io li credeva i migliori, ma...

Gia. Ma, ma, ma! Capisco, ma non pagandoli, vuoi tu dire, opereranno freddamente.

Fed. Eh! il consulto, signore, l' ho generosamente pagato.

Gia. Sì, ma in qual modo? con quali denari?

Fed. Con dodici belli zecchini che non potevano venir più a proposito, nè capitar in mani peggiori.

Gia. Dodici zecchini! Chi gli ha dati a te? Come gli hai avuti?

Fed. Non voglio tenervi in agitazione. Un mio conoscente, un giovine romano onesto e civile, che, avvisato da me, è venuto da Roma a rotta di collo per assistervi ed anche per risanarvi.

Gia. Oh! quanto mai gli sono obbligato! Dunque uno ch' io non conosco si prende tanto pensiero di me, e quell' asino di Pasquale non comparisce ancora?..

Ang. Così è: gli amici spesse volte non trovansi dove si dovrebbe trovarne.

Fed. Ma il cielo poi ci compensa col fare che noi ne troviamo dove non potevamo sperarne.

Gia. Fa ch' io conosca questo giovine, ch' io lo ringrazi, e ch' io ascolti ancora il suo parere. Come si chiama egli?

Fed. Valerio Armeni, romano.

Gia. Valerio Armeni! ho cognizione di questo cognome, ma la persona non mi è nota.

Fed. (*fa cenno a Valerio che s' accosti*) (Vi par che sia tempo?)

Val. (Anzi opportunissimo.)

Fed. Egli non s'arrischiava a presentarsi, ma poichè lo permettete... Venite, signor Valerio...

Val. (*che si fa innanzi*) Signor Giannicola, ella perdonerà l'ardir mio...

Gia. Oh giovinotto garbato! Come potrò mai mostrarvi la mia riconoscenza?.. (*ad Angiola*) Animo, bene, marmotta, saluta, ringrazia, e accogli come conviene questo signore.

Ang. (*mezza confusa e mezza ridente*) Serva umilissima... grazie infinite... Ella ci favorisce.

Gia. (*con impazienza*) Che scioccherella! Non sa infilzar due parole. Compatitela, signor Valerio.

Val. Io non la compatisco, l'ammiro; e quel volto si esprime assai, senza che v'abbisognino le parole.

Gia. Senti, stordita, senti? così si parla; così si risponde. Ahi! ahi!

Val. Ma tralasciamo le cerimonie. Il vostro male, i vostri spasimi esigono tutt'altro che questi vani discorsi. Vi prego di ascoltarmi. Da quanto m'è riferito, conosco che voi siete stato morsicato dalla tarantola.

Gia. Dalla tarantola! Quest'è un velenosissimo ragno...

Val. Non abbiate paura, che in brevissimo tempo io voglio guarirvi, purchè m'accordiate...

Gia. Tutto ciò che volete. Denari non ne ho...

Val. Non voglio denari, e lode al cielo non ne ho bisogno. La mia casa debbe essere sostenuta da me coll'ammogliarmi. Più volte ho veduto in Roma la figlia vostra...
Gia. V'ho inteso... ma ella è promessa al signor Pasquale...
Val. Eh! che in casi simili la promessa cede al più importante bisogno. Il signor Pasquale è lontano; io posso darvi la sanità; egli non s'è mosso come doveva...
Gia. Ahi! ahi! ahimè! non posso più. Guaritemi, sì, guaritemi, e mia figlia sarà vostra moglie. E tu, pettegola, non mi fare la schizzinosa. Son tuo padre; si tratta di ricuperare la mia salute; ho ragione e autorità di comandarti... In somma non mi far andar in collera.
Ang. Non v'inquietate, no, non v'inquietate; sono prontissima ad obbedirvi. (Oh fortunatissimo comando!)
Gia. Vedete, signore? Un giorno sarete padre ancor voi; imparate a farvi obbedire e rispettar dai figliuoli.
Val. L'esempio non può essere più opportuno: orsù, vi accenno quale sarà la medicatura, e poi la eseguisco.
Ale. Tutto è apparecchiato, signore.
Val. Reca, e fa entrare le persone e le cose ordinate. (*entrano un Suonator di violino e un Suonatore di flauto. Poscia vengono portati un violone, un tamburo e un campanaccio*)
Val. Avrò piacere che sieno presenti a questa mia operazione anche li tre professori che hanno consultato...
Ale. Arrivano appunto or ora. Eccoli.

SCENA XIV.

I DOTTORI CASSIA, MANNA, ACQUAFRESCA *fanno i soliti complimenti nell' entrare, e* DETTI.

Cas. Veniamo a compiere...

Val. Alto là, alto là. Io sono sopracchiamato. Io prendo sopra di me tutta la cura. Io mi sottopongo non solamente a vergogna, ma ancora a gastigo, se non riesco nell'opera mia. Tacciano, m'ascoltino, osservino, e mi secondino in tutto.

Cas. (*a Manna e ad Acquafresca*) (Chi è costui?

Man. Un qualche empirico vagabondo.

Acq. Eppure mi fa tremare.)

Val. Questi signori sanno benissimo che il male del nostro signor Giannicola è una morsicatura di tarantola, ragno che nascendo particolarmente in Taranto viene denominato così. La musica è la sola medicina che adoprasi in tali incontri. Si tentano vari strumenti, finchè si trovi quel suono che sia più analogo alla tensione dell'ammalato. Si principia dal suono del flauto, che è il più dolce; si passa al suono del violino, che è suono acuto; e questi due per lo più non hanno bastevol forza, per esser troppo delicati. L'infermo smania, grida, si infuria, e fa conoscere ch'egli abborrisce quei suoni. Si viene allora ad istrumenti grossolani e strepitosi, li quali non mancano mai di produrre l'effetto desiderato. L'infermo comincia

a ballare, e balla con tanta veemenza, che per la stanchezza è costretto a cadere in terra; allora è guarito; trovasi la parte morsicata sgonfia interamente e sanissima. Mentre ch'ei balla, ballano ancora le varie tarantole che sono in quella casa, se ve ne sono; e ballano sinchè crepano tutte. Si avverta ancora che con l'ammalato bisogna che ballino i circostanti ancora, s'egli lo vuole; altrimenti s'inquieterebbe con molto suo danno. Quest'è la vera e semplice medicatura pei morsicati dalla tarantola.

Cas. (*e i compagni si guardano scambievolmente, e mostrano rabbia che ciò si sappia*)

Val. Signore, siete disposto?..

Gia. Oh! sono disposto a tutto. Canterò, ballerò, farò qualunque cosa, purch'io guarisca.

Val. Animo dunque, si suoni il flauto. (*suonasi un grazioso minuetto*)

Gia. (*smanioso grida sul finire del minuetto*) Oimè, oimè! mi sento morire!

Val. Basta, basta così. Ora si suoni il violino. (*si suona col violino altro grazioso minuetto*)

Gia. (*dopo alcune smanie dà in furore, e balza in piedi gridando con impeto*) Ah cani, assassini, bricconi! Voi così mi ammazzate! via di qua, via di qua. (*corre dietro alli due Suonatori, i quali fuggono, e i Servitori rimettono Giannicola sulla poltrona*)

Val. Ora poi verremo all'esperimento immancabile. Ma è troppo giusto che questi signori, i quali hanno cominciata la cura, eglino ancora la compiano. (*mette il violone nelle mani del dottor Cassia; mette il tamburo in quelle del

dottor Manna, e il campanaccio in quelle del dottor Acquafresca)

Cas. (*ricusando con collera*) Come! mettermi nelle mani un violone?..

Man. (*come sopra*) Un par mio, ridotto a far da tamburino?..

Acq. (*come sopra*) Il campanaccio a me?..

Val. (Tacete, bugiardi, impostori, malvagi. Quest'è men male che non è il discorrere del Giappone, e d'altre inutili cose quando siete chiamati a consulto.)

Cas. (Oh poveretti noi! ci hanno ascoltati.)

Man. (Suoniamo, suoniamo senza contrasti.)

Acq. (Io suono subito.) (*si mettono a suonar tutti tre alla disperata, ma cominciando bel bello*)

Gia. (*si va scuotendo a poco a poco, e placidamente*) Oh cari, oh bravi, oh benedetti! (*si alza in piedi, e comincia a ballare pian piano, e sempre crescendo*) Quest'è la mia salute. Sto meglio, sto sempre meglio. (*va impegnando Angiola, Valerio e i Servitori a ballare, e ballano*)

Ale. Voglio ben poi vedere se le tarantole crepano. (*parte, poi torna*)

Val. (*a Giannicola, che balla*) Signore, ricordatevi le vostre promesse.

Gia. Sì, caro, sì; sto quasi bene del tutto. Mia figlia è vostra; sposatela.

Ale. Oh cospetto di bacco! (*correndo*) Che bel vedere! quei maledetti ragni ballano, e crepano tutti un dopo l'altro.

Fed. (*a Valerio e ad Angiola*) Su via, datevi la mano, prima ch'egli si penta.

Val. Quest'è mia moglie.
Ang. Quest'è mio marito.
Val. (*ai medici, sempre ballando*) E voi siete i testimoni.
Gia. (*cadendo in terra*) Il cielo vi benedica. Ma non posso più, non posso più.
Val. Coraggio, signore, coraggio; siete guarito; e voi altri professori, fermatevi.
Cas. (*e i compagni lasciano di suonare, e restano mortificati*)
Ang. Ah povero mio padre!
Fed. Povero il mio padrone!
Ale. Non vorrei mai...
Val. Eh! nulla nulla. Osservate. (*gli sfascia la mano, che si vede sanissima*) Egli è perfettamente guarito. (*lo aiutano ad alzarsi*)
Gia. Non so in che mondo mi sia. Parmi d'essere tornato da morte a vita. Valerio mio, carissimo genero, voi mi avete tolto dal tormento di acerbi dolori.
Val. E dall'unghie di questi crudeli sicari. Vi descriverò poi quale sia stato il loro consulto. Fuori di questa casa, birbanti, fuori. Un'arte che nella sua prodigiosa invenzione fa l'onore ed il pregio del nostro ingegno; un'arte che nel suo proficuo esercizio servir debbe di soccorso alla misera umanità; un'arte che, adoperata da soggetti illuminati, probi, amorosi, fu destinata da chi tutto regge a prolungare le vite e a renderle ancora liete e felici: qualora sia maneggiata da gente avida, menzognera o ignorante, diviene essa pur troppo lo scorno e la rovina dell'uman genere. Andate. Prima

ch'io parta da Taranto, sarà mio pensiero l'informar il governo delle qualità vostre, acciocch'esso subito tolga dal ruolo di tanti eccellenti medici voi tre, che ne sareste la ignominia e il disonore. Godetevi pure insieme coi vostri rimorsi i dodici zecchini che avete avuti.

Acq. (Abbiamo sonato per ventiquattro.)

Cas. (*mortificato*) Salve.

Man. (*come sopra*) Salvete.

Acq. (*come sopra*) Salvetote. (*partono in fretta*)

Gia. Sia lode al cielo, son libero da ogni male. Vi abbraccio per genero, e vi riconoscerò sempre qual figlio.

Val. Io v'amerò e rispetterò ognor come padre. Partiremo tutti insieme per Roma, e colà, se vorrete, vivremo uniti e tranquilli.

Gia. Farò tutto quello che può piacervi.

Val. Cara sposa.

Ang. Sposo mio dilettissimo.

Val. Amiamoci costantemente.

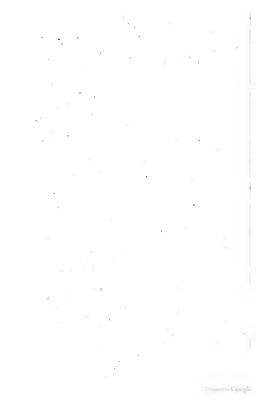
Ang. Io v'amerò sinchè vivo.

Fed. E noi vi serviremo sinchè avrem forza.

Ale. Io certo non v'abbandono.

Gia. E Pasquale?

Val. Pasquale lo accomoderem facilmente. Doveva essere premuroso, e correre a Taranto come ho fatt'io. Chi non fa quanto può, non è degno di compatimento; e se noi speriamo d'essere compatiti, lo speriam con ragione, poichè abbiam fatto quanto abbiamo potuto.

Fine della Farsa.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA TARANTOLA

Quando un fu genio veneto benefico ornava la città di Padova, riabbellendo il suo *Prato della Valle*, e cercava chi concorresse ad alzar ivi statue agli uomini celebri di Padova o in Padova, gli si affacciò un bello spirito, e sì gli parlò: Signore, io mi vi offero per una statua al Petrarca, purchè abbia a' piedi questa epigrafe: *Francisco Petrarchae Medicorum sui Temporis Hosti Infensissimo*. Rise il cavaliero, e lo allontanò.

Che il Petrarca fosse nemicissimo de' medici, è vero; che scrivesse acremente contro di loro, si legge nelle sue opere; che l'arte della medicina a que' tempi fosse un gergo d'imposture, forse è credibile. Ma chi *nimis probat, nihil probat*. I comici, e singolarmente Moliere gravò la penna di troppo contro una schiera distinta di personaggi, certamente giovevoli al genere umano. L'ignoranza di alcuni, l'artifizio eloquente d'altri non pochi, la ciarlataneria di molti non si confondano colla dottrina di quei che sanno. La lingua latina, i termini

medici, per lo più greci, sono gli strumenti dell'arte. Non vanno derisi, perchè non si san maneggiare.

La farsa presente fa un ridicolo troppo acuto di tutti, ridotti a tre soli. Per quanto gli spettatori di un teatro abbiano viaggiato o nelle ville o nelle montagne, non avran mai veduto tre dottori così disadatti. Anche l'impostura ha le sue leggi. La prima è quella di nascondere o imbellettare la propria ignoranza. Qui non abbiamo neppure un grado di probabilità. Per questa parte noi non possiamo lodare la farsa, benchè forse vedendola saremmo concorsi ad applaudirla, come si fece in Firenze quando la si recitò dalla compagnia Andolfati

Non si potrebbe dare a questa produzione il titolo di *Satira dei Medici?* In fatti questa è occupata dal molto cicaleccio dei tre laureati, che badano a tutt'altro che alla tarantola. L'autore ha sfogato la sua acrimonia. Nel resto egli ha maneggiato assai bene i caratteri e degli amanti, e particolarmente dei servi. Dà il sapore del vero ridicolo a molte scene per sè inconcludenti; e quello in che è lodevolissimo, consiste in fuggire ogni equivoco e conservare il decoro.

Quanto agli atarantati di Puglia, non è favola, ch'essendo morsicati da certi ragni, che col loro veleno ristagnano il sangue, possano esser guariti da un movimento irregolare della persona; il che si ottiene colla musica di vari stromenti, i quali determinano al ballo. Questo sì noto ed usitato rimedio tanto più scredita i tre medici, quanto non vi vuole a saperlo la sapienza d'Ippocrate o di Boerhave.

ULTIMO VOLUME
della Collezione